

ROMUALDO CARDARELLI

**COMUNANZA ETNICA DEGLI ELBANI
E DEI CORSI**

Estratto dall' " ARCHIVIO STORICO DI CORSICA "

Anno X - N. 4 - Ottobre - Dicembre 1934 - XIII

COMUNANZA ETNICA DEGLI ELBANI E DEI CORSI

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE
ORIGINI DEL POPOLO CORSO

Estratto dall' "ARCHIVIO STORICO DI CORSICA",

Anno X - N. 4 - Ottobre-Dicembre 1934-XIII

LIVORNO

OFFICINE GRAFICHE G. CHIAPPINI

—
1934

SOMMARIO: I. Scopo del lavoro e metodo seguito. - II. Condizioni fisiche e demografiche dell'Elba. - III. Dialetto degli Elbani occidentali di tipo corso. - IV. Toponomastica elbana di fondo corso. - V. Caratteri antropologici degli Elbani identici a quelli dei Corsi. - VI. Due sole spiegazioni possibili: a) Immigrazione di Corsi nell'Elba disertata. - VII. b) Comunanza originaria di Elbani e Corsi. - VIII. Conclusione.

I. Che le relazioni tra la Corsica e l'Elba siano state sempre più o meno strette fino al principio del secolo scorso, ci era provato da numerose testimonianze, e la posizione stessa dell'Elba, quasi ponte proteso verso la Corsica e fornita di due ottimi porti di contro al litorale toscano importuoso, bastava a spiegarcelo esuberantemente. Ma che gli Elbani di oggi nella loro grande maggioranza derivino da una stirpe affine a quella dei Corsi, o addirittura siano pronipoti di Corsi, l'ha pensato forse soltanto un filologo, recentemente scomparso, ma senza farne esplicita menzione neppure là dove studiava l'effetto più evidente di tale affinità o discendenza, cioè la comunanza del gruppo dialettale.

Noi ci proponiamo ora di esaminare un po' a fondo la questione, perché ci sembra molto importante, e forse più di ogni altra adatta a farci luce sugli antichi Corsi e sulle relazioni che essi ebbero coi Sardi da una parte e cogli Etruschi dall'altra. Si tratta, naturalmente, di un'indagine complessa e difficile, ma non è questa una buona ra-

gione per rimandarla indefinitamente, o, peggio, per rinunciare ad affrontarla. Basterà soltanto nel corso di tutta la trattazione mantenere la coscienza profonda di tale complessità e difficoltà, non fare eccessivo affidamento sulle modeste forze di un solo studioso, non cedere alla tentazione di seducenti scoperte, né ricorrere all'aiuto infido di modernissime teorie, anche se appariscano oggi vittoriose.

Per mia parte, appena abbandonato il saldo terreno dei fatti accertati, io mi limiterò a porre le varie questioni nei loro termini precisi, a indicare le diverse soluzioni, ad additarne magari quella che mi parrà più probabile, ma senza pretendere di aver trovato quella giusta e definitiva. In fondo, la soluzione loro implica la soluzione del problema delle origini còrse, la quale deve essere faticosamente conquistata, come per gli antichi popoli finitimi, dopo nuove profonde indagini di archeologi glottologi e antropologi e un esame acuto e spassionato delle fonti antiche e medievali. Io sarò pago di avere aperto, in certo modo, la via, se anche questo non parrà eccessiva presunzione, o la mia non rimarrà voce senza eco. Seguirò un procedimento non comune nei nostri studî, ma che qui è meglio adatto per condurre più facilmente e più rapidamente alla mèta. Non mi rifarò, cioè, dai tempi più antichi, cercando di rincalzare le argomentazioni con testimonianze e prove di tempi più recenti, ma incomincerò invece dai giorni nostri e risalirò su su fin dove sia possibile giungere. È un procedimento che può dare risultati notevoli in molti altri argomenti di questa specie, e che deve essere seguito nelle genealogie delle famiglie, non diverse sostanzialmente dalle genealogie dei popoli.

II. Occorre prima di tutto ricordare succintamente la posizione e i caratteri fisici dell'Elba in relazione con la vita dei suoi abitanti. Situata fra il promontorio di Piombino, da cui dista circa 10 km., e la Corsica, verso cui si protende per tutta la sua lunghezza di 29 km., e da cui dista appena una cinquantina, l'Elba, per l'altezza e la natura dei suoi monti, che ricuoprono gran parte dei 223 kmq. della sua superficie, e per la bellezza severa delle sue coste e dei suoi *dicchi*, appare molto più simile alla Corsica che alla Toscana. Sebbene possieda i due migliori porti naturali che si trovino fra la Spezia e Gaeta, lungo la più importante rotta del Tirreno, e molti buoni approdi, l'Elba è un paese poco marinaro e, molto meno di oggi, era nel passato, prossimo e lontano. Se si risale anche soltanto alla fine del Settecento, noi troviamo appena nascenti i paesi di Rio Marina, Mar-

ciana Marina e Marina di Campo, che oggi sono capoluoghi di comune, e ancora da nascere era l'amenissimo villaggio del Cavo, in un'insenatura della costa dirimpetto a Piombino, tanto che è oggi invalsa l'erronea opinione che il nome derivi dal cavo telegrafico che ora unisce l'isola al continente e che termina lì presso (1). Portoferraio e Portolongone stessi, sebbene noti e frequentati fin dalla più remota antichità, in quanto centri di vita sono di formazione relativamente recente. Portoferraio fu senza dubbio quel porto dell'Elba che fonti greche ci hanno tramandato col nome di *'Αγῶνος*, e almeno nei tempi romani era stato abitato, forse anche non mediocrementemente, come ci è attestato da ritrovamenti di un acquedotto, di molte conserve d'acqua, e di un bagno (2). Anche la grandiosa villa romana dei

(1) Sul Cavo e sulle altre errate etimologie di toponimi importanti, come Capoliveri e Longone, avremo occasione di parlare nel corso del lavoro. Ma qui, prima di proseguire, occorre ricordare che la storia dell'Elba, dall'alto medio evo fino al 1735, è proprio tutta da fare, e che un valore negativo, almeno per tutto questo periodo, hanno l'*Istoria del Principato di Piombino* di A. CESARETTI (Firenze, 1788-89), le *Memorie antiche e moderne dell'isola d'Elba* di S. LAMBARDI (Firenze, 1791) e la *Storia dell'isola dell'Elba* di GIUSEPPE NINCI (Portoferraio, 1815), che attingono perfino alle smaccate falsificazioni di un tardo secentista, noto sotto il nome di Celeteuso Goto. Dai Ninci soprattutto, coi suoi errori e le sue ingenuità, dipendono più o meno gli altri storici locali, meno Vincenzo Mellini, la cui opera, però, è rimasta finora inedita e ignorata, salvo per i tempi napoleonici, e, perfino, JACK LA BOLINA (*L'Arcipelago Toscano*, Bergamo, Arti grafiche, 1914). Nondimeno, se non una somma cospicua di risultati raggiunti, un prezioso materiale di studio ci è offerto dai seguenti lavori: F. PINTOR: *Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*, in « Studi storici » di A. Crivellucci, vol. VII e VIII, Pisa 1898-99; R. SABBADINI: *I nomi locali dell'Elba*, di cui si parlerà largamente più avanti. Purtroppo gli eruditi locali contemporanei non se ne sono accorti, ciò che si può comprendere, ma è invece inescusabile che siano sfuggiti a GINO SCARAMELLA nel compilare la voce *Elba* dell'« Enciclopedia italiana ».

(2) A pagg. 127-128 del suo *Voyage à l'isle d'Elbe* (Paris, 1808), ARSENNE THIÉBAUT DE BERNEAUD racconta: « Dans une vigne voisine l'on a découvert, il y a peu d'années, des conduits en plomb dirigés vers la ville, sans doute pour y porter les eaux délicieuses de la vallée delle tre acque ». Questa notizia ci è confermata da un documento di verso la metà del '500, di cui mi è sfuggita l'indicazione, che ci parla fra l'altro di acquedotti e di conserve d'acqua trovati nel costruire le fortificazioni di Portoferraio. Di altre rovine (due fontane trovate « sotto certe anticaglie de' Romani » e di « una conserva antica ») ci parla una lettera del 25 maggio e una del 28 giugno 1548 (ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, Mediceo, filza 11, c. 199 v e filza 387, c. 730 r). Di avanzi di un bagno antico alla Linguella ci dà notizia il LAMBARDI (op. cit. pagg. 51-52), come pure di pavimenti di marmo e di mattoni nella piazza d'armi di Portoferraio (pagg. 182-183), di muri antichi e di sepolcri fuori delle mura, spianati nel formare il *glacis* (pagg. 53-54), e di altri sepolcri presso i molini a vento (pag. 188).

buoni tempi imperiali, ora chiamata *le Grotte*, al centro del golfo di Portoferraio, presuppone l'esistenza di un vicino centro portuario, che non poteva essere se non Portoferraio stesso. Ma nell'alto medio evo dovette essere abbandonato, poiché soltanto verso la fine del Duecento abbiamo notizia di un Comune di *Ferraria*, certo cresciuto a spese di quello del vicino paese di Laterano, ormai prossimo a sparire⁽³⁾. Ma nella prima metà del Quattrocento anche il Comune di *Ferraria* scompare, certo insieme con gli abitanti emigrati altrove, e soltanto vi rimane presidiato un forte, *il Ferraio*, sicuramente situato entro l'ambito delle mura attuali, a difesa del porto, ma per pochi decenni ancora⁽⁴⁾. Finalmente nel 1548, per timore di un'occupazione stabile da parte dei Turco-barbareschi alleati del re di Francia, Carlo V concesse a Cosimo de' Medici la tanto sospirata autorizzazione di fortificare Portoferraio, e l'avveduto Duca ne profitò subito largamente, rendendolo in breve una delle più importanti piazzeforti marittime del Mediterraneo.

Il vasto golfo, che ha preso il nome dal porto di *Lungone* o *Longone*, compreso fra la collina omonima e il Capo di S. Giovanni, non sappiamo come fosse chiamato dai Greci, né dai Romani, e soltanto come probabilità sarei tentato di proporre l'identificazione col *Loretanus portus* di cui parla Livio⁽⁵⁾. Sulla collina di Longone è possibile fosse un forte o un piccolo castello durante il periodo etrusco-romano, ma nessuna notizia abbiamo di ruderi o di ritrovamenti là sopra, né intorno al porto, segno evidente che non vi fu allora una notevole attività marinara. Nondimeno il suo nome non risale che appena al Duecento, quando ci viene attestato dalle più antiche fonti

⁽³⁾ Cfr. SABBADINI: *op. cit.*, alla voce *Le trane*; REPETTI: *Dizionario storico della Toscana*, IV, voce *Portoferraio*; PINTOR: *op. cit.*, VIII, pag. 20.

⁽⁴⁾ Vedi R. CARDARELLI: *Baldaccio d'Anghiari e la Signoria di Piombino ecc.* pag. 8 e 85 (Roma, 1922). Da documenti del sec. XV e XVI risulta che Portoferraio era stata una *terra murata* o *castrum*, che comprendeva almeno gran parte del poggetto dove ora è il forte Stella e allora era la rocca o *càssero* chiamato *il Ferraio*, e si estendeva fino al porto, e che sulla Linguella v'era almeno un edificio basso, certo per servire agli uomini addetti alle operazioni portuarie (ARCHIVIO STATO FIRENZE, *Piombino*, 635, c. 106 v; lvi, *Mediceo*, 387, c. 716 r e 730 r).

⁽⁵⁾ L'unica menzione di un *portus Loretanus* si ha in LIVIO, 30, 39: « *Claudium consulem.... inter portus Cosanum Loretanumque atrox vis tempestatis in metum ingentem adduxit. Populonium inde cum pervenisset* » etc. Contrariamente al SOLARI (*Topografia storica dell'Etruria*, II, pagg. 61-64), ritengo che l'identificazione più probabile sia quella di Portolongone, che normalmente era lo scalo immediatamente successivo per le navi che da Port'Ercole andavano in Corsica o in Sardegna, e che fino al promontorio di Piombino era l'unico porto sicuro, capace di contenere un'intera flotta.

pisane e genovesi, e vedremo che non significa semplicemente un accrescitivo di « lungo », come si era ritenuto finora ^(*). La maggior parte del golfo è però costituita da un'insenatura, oggi disertata per i suoi bassi fondali, ma un tempo capace di accogliere ogni nave, e per di più prolungata per molte altre centinaia di metri, lungo la depressione che isolava la collina di Capoliveri dal resto dell'Elba, mediante un comodo canale, che fino al Cinquecento costituì il porto di Capoliveri ^(†), e che si chiama anche oggi col nome significativo di *Mola* (*moles* = porto). La vicinanza di Capoliveri, che ne dista appena un chilometro e mezzo di cammino e il cui nome ci richiama ai tempi romani, l'esistenza di ruderi di edifici appunto là dov'era il canale, e il nome stesso di *Mola* ci attestano che, durante l'antichità, proprio qui si esplicava gran parte dell'attività marinara del golfo, la quale del resto dovette mantenersi sempre in limiti molto modesti. Ridotto poi, per l'innalzamento del fondo, all'umile funzione di porticciolo di Capoliveri, probabilmente fin dall'alto medio evo le navi incominciarono a preferire il porto di Longone che, indifeso com'era, nel Quattrocento e Cinquecento divenne indisturbato rifugio di corsari, soprattutto barbareschi, finché per sua difesa nel 1605 Filippo III non fece iniziare sulla collina attigua la costruzione di un grande forte, alla cui ombra incominciò a sorgere in riva al mare l'odierno paese.

Se prescindiamo dalla villa, già ricordata, delle Grotte, e da un'altra villa, pure romana, presso il Cavo, tutti gli altri paesi dell'isola, anche quelli di cui son rimaste soltanto povere rovine medievali, sono più o meno lontani dal mare. I loro abitanti vivono oggi, e più ancora vivevano nel passato, soprattutto coltivando le campagne, meno la distrutta Gràssera e Rio, dove lo scavo del ferro ha sempre avuto la preminenza. Ma appena le coste furono libere dalle incursioni barbaresche, si produsse un movimento irresistibile fra gli abitanti dell'interno verso i porti e gli approdi, attraverso i quali avevano sempre scambiato il loro vino e il loro ferro col grano e coi manufatti del continente, ed esercitato più o meno intensamente la pesca. D'altra parte la popolazione, che per la bontà del clima e la salubrità dell'aria e delle acque potabili a-

(*) « Così detto dalla lunghezza del golfo », ripete a torto anche il SABBADINI, alla voce *Longone*.

(†) « ...nè debba buttar savorna dentro el porto, cioè nel canale a Mola » (ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Piombino*, 637, *Statuti di Capoliveri*, copia del sec. XVI, c. 16 v.). Cfr. anche SABBADINI, voci *Capoliveri* e *Mola*.

veva sempre avuto una spiccata tendenza a moltiplicarsi ^(*), si era notevolmente accresciuta nella seconda metà del Cinquecento per la difesa offerta da Portoferraio e dalle galere granducali, e dal 1605 in poi aveva ricevuto nuovo incremento per il valido presidio del forte di Longone, che chiuse definitivamente l'era delle invasioni barbaresche, e poi per i notevoli progressi della medicina e dell'igiene. La maggioranza della popolazione di Portoferraio fu, per questa esuberante prolificità degli Elbani, costituita di gente isolana venutavi specialmente nei brevi periodi in cui lo Stato di Piombino fu governato dai Medici, o rimastavi dopo esservisi rifugiata durante le invasioni dei Gallo-turchi (1553, 1555, 1558), o infine emigrativi alla

(*) « ...temporibus ante mortalitatem consueverunt esse homines mille quingentos et nunc reducti sunt ad numerum quingentorum et minorem », come si esprimevano nel 1360 i *sapientes* scelti dal Comune di Pisa per ridurre ai Comuni dell'Elba le tasse rimaste inalterate (PINTOR, VII, 361). Dunque prima della famosa peste del 1348 la popolazione elbana si aggirava fra i 5 e i 6000 abitanti (e non 1500, come ritiene il Pintor, che intende a torto *homines* per *animae*, e non dà una retta interpretazione di questo stesso e di altri documenti da lui editi). Era una cifra, per quel tempo e per un'economia come l'elbana, subordinata a quella della città dominante, molto considerevole, e prossima a quel punto oltre il quale sarebbe stato indispensabile far emigrare il successivo incremento di popolazione. D'altra parte, contrariamente a quello che ritiene il PINTOR (ivi, VII, pag. 383), generalizzando casi particolari, il clima dell'Isola è sempre stato saluberrimo e mite, e insieme con le acque buone e abbondanti favoriva l'incremento della popolazione.

Che la peste li avesse ridotti a meno di un terzo, secondo i *prudentes* Pisani, i quali non avevano motivo di esagerare e scrivevano dodici anni dopo, quando una parte del vuoto era certo stata colmata, ci è anche confermato da una petizione degli uomini di Rio e di Gràssera, che sotto l'impressione della tremenda sciagura dicevano dei loro compaesani: « occasione mortalitatis fere omnes mortui sunt (PINTOR, VII, pag. 382, n. 1) ». Nonostante che dai numerosi documenti successivi a me noti non risulti che vi sia mai stata un'immigrazione stabile (salvo le eccezioni di Portoferraio e Portolongone già notate per tempi più recenti), l'isola, ai primi del Cinquecento, doveva aver già colmato in buona parte i vuoti di quella pestilenza e di altre minori avvenute nel Quattrocento. Si ha una prova indiretta, ma eloquente, che gli Elbani avessero una potenza demografica sufficiente, o addirittura esuberante ai loro bisogni, nel fatto che gli Statuti di Capoliveri, Marciana, Poggio, S. Ilario e Rio, del XVI o XVII secolo, ma risalenti a più secoli prima, « abbondano di prescrizioni avverse ai forestieri » (V. MELLINI: *I francesi all'Elba*, pag. 13, n. 2. Livorno, 1890), contrariamente ai Comuni della vicina Maremma, che offrivano agli immigrati ogni sorta di agevolazioni, per attirarli a colmare i vuoti fatti dalla malaria. Secondo il THIÉBAUT (op. cit., pag. 42), ai primi dell'Ottocento nasceva all'Elba in media ogni anno un bambino su 12 abitanti, e moriva un individuo su 23, ciò che darebbe l'83^{oo}/₁₀₀ di nascite e il 45^{oo}/₁₀₀ di morti con un eccedenza dei primi del 38^{oo}/₁₀₀ e consentirebbe di raddoppiare in una ventina d'anni la popolazione. Ma una smentita a queste cifre evidentemente molto esagerate, ce la dà implicitamente lui stesso, poiché soggiunge

spicciolata, nonostante le severe proibizioni, o almeno l'ostilità più o meno dissimulata dei Signori di Piombino (*). La riluttanza invincibile dei continentali a chiudersi definitivamente in un'isola di scarse risorse e soggetta al continuo pericolo dei barbareschi, obbligò i primi Granduchi, che volevano popolare rapidamente Portoferraio, a favorirvi in ogni modo l'emigrazione di Toscani e di forestieri. E così su di un fondo elbano rafforzato dall'affinità dei Corsi che costituirono certo, dopo l'elemento toscano, il gruppo più numeroso di immigrati, ne risultò una popolazione composta che il grande incremento industriale, avvenuto dal 1914 in poi, ha reso anche più

che nel 1778 la popolazione raggiungeva appena gli 8000 abitanti, e quando egli scriveva, circa 12.000. Secondo poi il censimento del gennaio 1803, riportato dal MELLINI, (op. cit., pag. 13, n. 3) la popolazione risultava di 12.250 abitanti, di cui 3000 per Portoferraio, cioè in 25 anni era accresciuta del 50 per cento, mentre non ci risulta che vi sia stata immigrazione, o per lo meno un'immigrazione sensibile.

In ogni modo, a noi basta qui constatare che l'eccedenza dei nati sui morti (emigrazione ed immigrazione, in cifre certo minime, press'a poco si dovevano equilibrare) era grande, e che lo stesso fenomeno si produceva anche prima. Infatti la popolazione dell'isola, non compreso Portoferraio che doveva essere sui 2000 abitanti, nel 1758 contava 5492 abitanti (ARCHIVIO STATO TORINO, *Corti straniere, Due Sicilie*, mazzo 5, n. 11) e nel 1745 ne contava 4500 (CAPPELLETTI L.: *Storia della città e Stato di Piombino*, pag. 383, nota). Nel quinquennio 1771-75 fra Rio e la sua marina furono 305 i battezzati e 213 i morti (ARCHIVIO VESCOVILE MASSA MARITTIMA, *Rio; nati*, cart. 1 e *morti*, cart. 2) su circa 1500 abitanti (1233 nell'anno 1758 e 1800 nel 1803) con un incremento annuo medio del 12 ‰. Nel 1736-37 Marciana contava 1090 abitanti (ivi, *Marciana, nati*, cart. 1), mentre nel 1758 ne faceva soltanto 1142; Capoliveri nel novennio 1725-33 ci mostra una natalità quasi stazionaria (82 battezzati nel 1° triennio, 76 nel 2° e 89 nel 3°; ivi, *Capoliveri, nati*, cart. 1), conseguenza di una popolazione quasi stazionaria evidentemente per emigrazione, confermata dagli 883 abitanti del 1758 e dai 1000 del 1803. In Portolongone, invece, nel biennio 1773-74 si ebbero 135 battezzati e 58 morti, ciò che su circa 1150 abitanti, quanti si possono calcolare, essendo stati 922 nel 1758 e 1500 nel 1803, ci dà una proporzione annua di battezzati del 60 ‰ e una di morti del 25,7 ‰, con l'enorme incremento del 34,3 ‰, che però vediamo molto attenuato dalla cifra totale dei nati, 4631, e dei morti, 3726, per un periodo che dobbiamo ritenere vada dal 1605, anno della fondazione di Portolongone, fino a tutto il 1774 (ivi, *Portolongone, nati* cart. 1, *morti* cart. 2).

Concludendo, da tutti questi dati, che solo apparentemente sono discordanti, si può desumere con certezza che l'incremento della popolazione variava secondo la maggiore o minore salubrità dei luoghi e delle acque potabili, la larghezza o la penuria dei mezzi di sussistenza, l'emigrazione o l'immigrazione interna, le prede umane dei barbareschi, ma che nonostante qualche arresto, o anche regresso dovuto a malattie epidemiche, seguiva una progressione tanto più accentuata quanto più ci si avvicina all'Ottocento, e che era costante da per tutto, e in media molto forte.

(*) ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Mediceo*, filza 11, c. 195 r e 200 r; *Carte Stroziane*, vol. 77, n. 52; *Mediceo*, filza 472, c. 6.

compòsita. Ma, se Portoferraio a un osservatore superficiale può parere una piccola Livorno, fusa com'essa in un crogiolo di svariatisimi elementi su cui predomina il pisano, a guardar bene vi si ritrova invece il vecchio fondo elbano-còrso che gli immigrati toscani e l'influenza culturale toscana soverchiante hanno potuto attenuare, ma non distruggere.

A Portolongone, invece, avvenne un miscuglio di pescatori napoletani immigrati e di soldati napoletani e anche spagnuoli o spagnolizzati, con la popolazione elbana, specialmente femminile. Ma dal 1815 in poi, quando insieme con tutto l'antico Stato di Piombino passò al Granducato di Toscana, il paese è venuto ampliandosi e toscanzandosi soprattutto per influenza culturale sul vecchio fondo elbano-napoletano. Tutta la parte orientale dell'isola, nella quale era accentrata l'industria dello scavo e di una prima rudimentale fusione del ferro, ha avuto nel Medio Evo una certa immigrazione, per lo più temporanea, di Pisani, e dal 1815 in poi un'immigrazione anche stabile, ma non numerosa, di Toscani e di Liguri, e per le continue comunicazioni col continente ha subito fortemente l'influenza culturale toscana. Anche Capoliveri, per la vicinanza a Portolongone e a Portoferraio, ha subito, specie negli ultimi decenni, piuttosto notevolmente l'influenza toscana e attenuato così il proprio dialetto, che mantiene tuttavia peculiarità di accentuazione rispetto al dialetto stesso della parte occidentale dell'isola. A Marciana invece, e in tutto il resto dell'Elba, specie nei paesi dell'interno, la popolazione appartata e dedita quasi tutta ai tradizionali lavori della campagna, ha mantenuto i suoi costumi e soprattutto il suo linguaggio originario fino ad oggi, con una certa fedeltà che nessuno avrebbe sospettato in un'isola toscana e così vicina al continente.

III. Fin dai tempi di Napoleone era apparsa evidente, anche agli occhi di qualche scrittore che aveva visitato l'Isola, l'affinità fra i Corsi e gli Elbani ⁽¹⁰⁾. Ma la cosa era certo di dominio comune in Corsica, attese le relazioni commerciali fra le due isole. E non è

⁽¹⁰⁾ Dall'intiera opera del THIÉBAUT (vedi particolarmente le pagg. 42-49) questa somiglianza è manifesta, ma l'autore, che non conosceva ancora la Corsica, mentre mette in rilievo spesso le somiglianze, e soprattutto le differenze esistenti fra l'Elba e l'Italia continentale e la Sicilia, non fa mai alcun raccostamento con la Corsica. PONS DE L'HÉRAULT (*Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe*, pag. 61, Paris, 1897), testimone autorevole, racconta di Napoleone, quando era da poco giunto all'Elba: « Plus tard l'Empereur comparait le caractère des Marcianais au caractère des

senza significato che, durante il periodo della sua onnipotenza, Napoleone ottenesse dal Pontefice di aggregare l'Isola alla diocesi di Bastia ⁽¹¹⁾. Questa considerazione stessa dovette pure avere il suo peso, anche se non ce ne è rimasta notizia esplicita, nella scelta dell'Isola a dimora di Napoleone spodestato nel 1814. Ma fino a poco tempo fa nessuno si era occupato espressamente di questa affinità. Finalmente nel 1919 Remigio Sabbadini pubblicò un importante studio su *I nomi locali dell'Elba*, da cui apparve evidente che il dialetto elbano aveva avuto, e in parte manteneva, una stretta affinità con quelli còrsi. Si deve senza dubbio a questo studio, se Gino Bottiglioni nel monumentale *Atlante linguistico etnografico della Corsica*, di cui nel 1933 è uscito il primo volume, vi ha compreso anche il parlare di Marciana. Dall'esame anche di queste sole 200 carte, risulta chiaramente che il dialetto marcianese, nonostante la toscanità di tanta parte del suo lessico, mantiene la sua ossatura molto più affine a quella dei dialetti còrsi, che a quella del pisano-lucchese. E prima di tutto ci rivela nella fonetica una differenza sostanziale dal pisano-lucchese, e al tempo stesso una concordanza col còrso di qualunque varietà, nell'assenza assoluta della *c* aspirata intervocalica ⁽¹²⁾. Connessa con questo fenomeno è la pronunzia gutturale del *q* di « quando » (*kkuando*, carta 30) anche più spiccata che nei dialetti còrsi, di contro alla sua sparizione e al passaggio di *u* a *o* che avvengono nel dialetto pisano. Non mancano naturalmente parecchie altre minori di-

Corses. Je crois cependant que les Corses ont plus d'orgueil ». Il passo si riferisce soprattutto al comportamento politico dei Marcianesi, ma è evidente da quelle parole che a Napoleone non era sfuggita un'intima affinità fra i Corsi e gli Elbani, soprattutto occidentali, a cominciare dal dialetto. M. VALERY (*Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, II, pagg. 360-361. Bruxelles, 1838) dice: « Le territoire montagneux de Marciana..... soit par le site, soit par sa fière et courageuse population, est comme le Fiumorbo de l'Elbe..... Napoléon..... y était, dit-on, attiré par la fraîcheur, la pureté de l'air et des eaux, mais plutôt, je pense, par la forte nature, le caractère âpre, indomptable des montagnards..... ».

⁽¹¹⁾ Il passaggio alla diocesi di Bastia avvenne in seguito al Senatuconsulto del 27 settembre 1802, con cui la Repubblica francese riuniva al suo territorio l'Elba (NINCI: *op. cit.*, pagg. 217-219). Dalle parole del Ninci appare che questo fu per desiderio dei deputati elbani, e non c'è da meravigliarsi, perché le relazioni del vescovo di Massa con lo Stato di Piombino, e quindi anche coi sudditi degli Appiano e dei Ludovisi-Boncompagni, non furono mai cordiali per la nota e vana rivendicazione dei diruti castelli di Valli e di Mortone da parte del vescovo.

⁽¹²⁾ BOTTIGLIONI: *op. cit.*, i carta 7-8, « Non c'è che pelle e ossa »: i Marcianesi dicono: un à ppiù *kke ppelle e osse*, e i Pisani: un c'è rimasto *he la pelle e ll'ossa*.

vergenze fonetiche dal pisano-lucchese, corrispondenti con altrettante concordanze coi dialetti còrsi, ma sulle quali è superfluo qui insistere ⁽¹³⁾. Nella morfologia non sono minori le divergenze da una parte, e le concordanze dall'altra, ma basterà citare l'articolo maschile plurale *li* invece di *i* (carta 50: *ho li nervi*; carta 132: *leccare li baffi*), e l'articolo indeterminato maschile *uno* davanti a consonante liquida (carta 72: *uno rovescione*). Nella sintassi è da notare soprattutto l'uso dell'indicativo in una proposizione dipendente retta da una principale di senso dubitativo (carta 33-34, « finiremo per credere che tu sia povero » = *feneremo per crede ke ttu sse' povero*; carta 115, « non capisco che odore abbia » = *un kapischio k'odore à*). Nel lessico citeremo *topezzo* = cranio (carta 18), *portaréka* = pettegolo (carta 179 b). Infine un'espressione che da sola basta a segnare fra il pisano-lucchese, anzi fra tutto il gruppo toscano e il dialetto antico di Marciana quale si rileva da questo relitto, una differenza profonda: *vale purgato* = bisogna purgarlo (carta 172), che trova invece la sua rispondenza a Ghisoni dove si dice: *c'ole ap-purgadu*.

Tutte queste divergenze, come si è già accennato, trovano invece la loro diretta rispondenza nelle parlate di località còrse più o meno numerose al di qua dei monti e anche al di là, e talvolta perfino a Tempio, capoluogo della Gallura, e a Sassari, i cui dialetti sono stati anch'essi compresi nell'Atlante. Era noto, almeno fin dal III secolo av. Cristo, che la parte montuosa settentrionale di Sardegna, di cui l'angolo estremo, isola nell'isola, è formato appunto dalla Gallura, era abitata da una popolazione còrsa. Perciò non c'è da meravigliarsi se il dialetto della Gallura, nonostante il suo isolamento, lo scarso potere di attrazione della Corsica, e l'inevitabile influenza dei dialetti sardi, si sia trasformato via via non molto diversamente da come si è trasformato il gruppo dialettale còrso di oltremonte. Anche il dialetto di Sassari, pur avendo peculiarità sue proprie, è affine al gallurese, segno evidente di una derivazione antica o medievale dalla Gallura, oppure dell'estensione fin da tempi remoti dell'elemento còrso a tutta o gran parte della Sardegna settentrionale. Occorre poi considerare che, mentre Pisa e anche Lucca

(13) Passaggio di *b* iniziale a *m* (e talvolta da *m* a *b*): *mia* = « bia », cioè « bigna », bisogna (ivi, carta 11); *el mastiame* = il bestiame (ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Statuti di Capoliveri* cit., c. 5 v); assimilazione di *sd* a *dd*: *iddentato* = isdentato (BOTTICLIONI, carta 116); epentesi di una *d* per evitare la cacofonia tra due *e*, una finale e l'altra iniziale: *come d'è* = com'è (ivi, stessa carta).

divergono sempre da Marciana negli esempî citati, invece v'è molto spesso concordanza con Stàzzema, paese alpestre della Versilia, la cui parlata è anch'essa molto opportunamente messa a raffronto delle parlate còrse nell'Atlante. È anzi questa una considerazione che bisogna non dimenticare, perché dovremo a suo tempo riprenderla e darle il peso che merita.

L'aspirazione della *c* intervocalica è giudicata dai glottologi, con una concordia quasi unanime (14), l'eredità linguistica più importante che gli Etruschi abbiano lasciato là dove impressero più profonda orma della loro civiltà. Del territorio dell'antica Etruria questo fenomeno è localizzato essenzialmente nel bacino dell'Arno, eccettuandone però il Valdarno superiore e l'alta valle del Serchio, ch'era allora l'ultimo e più importante degli affluenti dell'Arno. Volterra, presso le sorgenti dell'Era, e Siena, presso quelle dell'Elsa, contribuirono potentemente, fin dai tempi più antichi la prima, dall'epoca romana in poi, la seconda, a estenderlo a Sud fino all'Ombrone. Ne sono stati esenti a Nord e a Est i paesi lungo le pendici meridionali dell'Appennino tosco-emiliano e le corrispondenti alture dell'Antiappennino, là dove autori antichi localizzavano popolazioni liguri; a Sud i paesi limitati da una linea che partendo dalle rive settentrionali del Trasimeno, raggiunge l'Orcia, e seguendone il corso e poi quello dell'Ombrone, arriva al Tirreno, là dove erano anticamente localizzate popolazioni umbre. Sul mare ne rimase esente la Corsica, e abbiamo veduto or ora che anche l'Elba deve esserne esclusa, nonostante che, dall'alto medio evo in poi, sia stata sempre sotto la soverchiante influenza culturale e il predominio politico ed economico di Pisa e poi di Firenze. Vedremo in seguito che la stessa esclusione si deve fare anche per altre isole dell'arcipelago toscano. Frattanto occorre approfondire se questa identica reazione di contro all'aspirazione toscana e le altre concordanze fra Elbani e Corsi, di cui s'è parlato sopra, siano un fenomeno casuale, o in ogni modo indipendente, oppure il prodotto di una medesima comunanza linguistica.

IV. Come si è già accennato, è merito di Remigio Sabbadini di avere per il primo investigato il dialetto elbano, pubblicando e

(14) Cfr. BATTISTI CARLO: *Aspirazione etrusca e gorgia toscana*, in « Studi Etruschi », IV, 1930, pag. 249-254, dove, contro il Rholfs, che aveva negato qualsiasi rapporto fra le due evoluzioni, ribadisce e conferma le conclusioni affermative che dal NISSEN fino al MERLO sono state sempre validamente sostenute.

commentando sobriamente una vasta raccolta di toponimi ⁽¹⁵⁾, da servire come materiale di studio per storici e glottologi. I nomi di luogo, quando sorsero, avevano naturalmente un loro evidente significato, e una volta fissati, spesso si tramandarono di generazione in generazione, subendo soltanto le indispensabili trasformazioni fonetiche rese necessarie dall'evoluzione del dialetto locale. E anche quando il significato loro non fu più inteso per abbandono o per radicale trasformazione della corrispondente parola già viva, oppure per la sovrapposizione di un popolo diverso sul popolo primitivo, non di rado rimasero come fossilizzati e indivisibili dalla località che designavano. Questa caratteristica dei toponimi ci rende possibile di integrare qua e là non poche lacune della tradizione storica locale. Il difficile però è risalire con sicurezza dal nome attuale, o da quello conservatoci dalla tradizione scritta, fino al nome originario, poiché, foneticamente, un nome può derivare non di rado egualmente bene da due, e talvolta da tre e anche da più altri nomi di lingue già parlate nello stesso territorio. Ma, conoscendo bene la topografia e la storia, intesa questa nel senso più profondo e più largo, del territorio, si può nondimeno arrivare a risultati per lo più sicuri, e perciò per lo meno le caratteristiche principali che ricorrono in un determinato dialetto, quando si abbia un numero di toponimi grande entro una zona limitata, possono essere con sicurezza rintracciati, ciò che basta per la presente ricerca.

Purtroppo la storia interna dell'Elba, dalla metà del Cinquecento in su, ci è quasi del tutto ignota, e nella distruzione quasi completa dei documenti da cui avremmo dovuto ricostruirla, non possiamo sperare mai di conoscerla, salvo nelle sue linee generali. E poco meglio stanno le cose per quanto riguarda la storia di Corsica, che dovremmo tenere continuamente a raffronto di quella elbana.

(15) SABBADINI REMIGIO: *I nomi locali dell'Elba. Note*, in « Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e lettere », Serie II, vol. LII, pagg. 835-858 e vol. LIII, pagine 97-120. Milano, 1919-20.

Siccome quasi tutto l'articolo è disposto strettamente secondo l'ordine alfabetico dei toponimi, ogni volta che cito uno di questi, per brevità rimando semplicemente alla voce corrispondente, senza cioè indicare il volume e la pagina, avvertendo che i toponimi fino a *Gamba* incluso sono compresi nel vol. LII, e nel successivo tutti i rimanenti.

Analogamente occorre tener presente che nei raffronti che verrò facendo con nomi comuni, aggettivi e toponimi corsi, quando non citerò espressamente la fonte, intendo riferirmi al *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* di F. D. FALCUCCI, che comprende anche un'Appendice, ugualmente in ordine alfabetico.

Tutto questo ci obbligherà a una maggiore oculatezza, ma nel nostro caso concreto non c'impedirà per lo meno di raggiungere il primo risultato fondamentale, quello cioè di fissare una volta per sempre se il dialetto elbano facesse, o non, parte del gruppo di dialetti còrsi.

I toponimi raccolti dal Sabbadini sono circa 650, cifra cospicua, quando si consideri che ne sono stati eliminati quelli che apparivano sicuramente di formazione recente. Di essi, secondo il raccoglitore, una cinquantina sarebbero derivati da nomi personali romani, diciotto da nomi personali longobardi, e neppure una diecina — di cui forse nessuno sicuro — quelli derivati da nomi etruschi tra personali e comuni. Quasi tutti gli altri sarebbero di derivazione da nomi comuni del latino volgare medievale, in cui, per altro, avevano confluito, come è avvenuto più o meno in ogni parte d'Italia, anche nomi bizantini, germanici, arabi ed ebraici. S'intende che in ciascuna categoria alcune derivazioni non sono sicure neppure per il Sabbadini che le propone, e su alcune altre potremmo fare le nostre riserve, e specialmente su non pochi toponimi ch'egli presume derivati da nomi personali latini e longobardi ⁽¹⁶⁾. Ma in ogni modo questo poco conta per ciò che c'interessa qui. Quel che ci preme è constatare che qualunque origine abbiano e qualunque sia il ter-

(16) Vedremo via via alcuni toponimi da connettere, secondo me, invece che con un nome personale romano o longobardo, con un nome comune còrso. Ma se ne potrebbero aggiungere molti altri, per es. *Alsano* (Portoferraio), non con *Alsius*, ma con *alzu* = ontano; *Casciumballi* (Marciana) e *Caciomballi* (Poggio) non da *Suambaldo* ma da *cagiovalli* = caggio o cafaggio della valle; *Chirlo* (Campo, Longone), non da *Kerll*, ma da *chijorlo* e *chió*, specie di barbagianni.

E non molto meno sarebbero quelli da spiegare meglio con nomi comuni generalmente ai dialetti toscani e còrsi, o che sono del latino medievale, per esempio: *Monte Magnani* (Rio M.), non da *Manius* ma da *magnanus*, magnano; *Nercio* e *Nèrici* (Campo, Capoliveri), non da *Ercius*, ma da *èrice* o da *elce*; *Ottone*, non da *Ottone* ma da *ortone* (tre documenti del 1421 lo chiamano *ortone*: ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Piombino*, 636, b, c. 22 v, 91 r e 100 v); *Fosso del Ponzone* (Rio), non da *Pontius* ma da *pozzone*, alterato forse per analogia di *pontone*; *Cala di Pruzzo* (Portoferraio), non da *Prutz*, ma da *spruzzo* attraverso *cala d'ispruzzo*, *cala d'ippruzzo*, come *iddentato* da *isdentato*; *Saraso* (Longone) non da *Sarrad*, ma da *cerasus*, come *saragio* e *seragio* nella Maremma senese; *Segagnano* (Campo), non da *Sicanus*, ma con *seccagno*; *Campo de' Serci* (Rio), non da *Sergius* nè con *cerqua*, ma con *selci*, da *silex*; *Zapignano* (Portoferraio), non dall'etrusco-romano *Sapinius*, ma con *sapinius* = pino selvatico (cfr. *sapinetum* di un doc. del 1075, nell'opposta sponda maremmana (R. CARDARELLI: *Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio Vetuloniese*, in « Studi Etruschi », VI, 1932, pag. 37 dell'estratto).

ritorio su cui si trovano fissati, quando non siano di origine moderna, i toponimi ci appaiono tutti pervenuti alla forma attuale seguendo le stesse trasformazioni che avrebbero potuto seguire in Corsica, specialmente nella zona di qua dai monti. Se ne troverà una prova convincente in questa scelta, che faccio dall'elenco del Sabbadini, di nomi che più divergono dal dialetto pisano-lucchese e più si avvicinano ai dialetti còrsi (17):

Affaccata (Campo) = luogo aperto, esposto. Trova senza dubbio il suo corrispondente toscano in *Bellavista* e *Belvedere*, molto frequenti. *Affaccà* tanto all'Elba quanto in Corsica significa « affacciarsi ».

Agnone (Marciana); accrescitivo di « agno » = angulus. *Agnò* è chiamato ancora a Marciana come in Corsica il « canto del fuoco ».

Alzi (Campo); nome locale anche in Corsica, non dal verbo « alzare », come dice il Sabbadini, ma dal nome corso « alzu » = alno, ontano, pioppo.

Biòdola (Golfo della —; Marciana). Un'erba palustre per impagliare seggiole è chiamata in Corsica « bioda » e « vioda », e all'Elba « biòdola », evidente diminutivo di « bioda ».

Ardetta (Portoferraio, doc.to del 1615). Dall'aggettivo « aridus »; in Corsica « ardetta » è chiamato il terreno dopo che vi è stata bruciata la macchia.

Arpaia (L'—; Marciana), da connettere con « arpale » « alpale », che in còrso significa « balza », « rupe », e coi nomi locali còrsi « Arpale » e « Rapale ».

Arzillaiò (Capoliveri) = argillaio. Cfr. il còrso « arzilla » = argilla e l'elbano e senese « ziro » da « gyrus ».

Barabarca (Capoliveri); non da « vara-barca », come propone dubitativamente il Sabbadini, ma da connettere col còrso « in barà » = in pendio; quindi « pendio della barca ».

Baracane (Campo); *Baracase* (Portoferraio) = pendio del cane, spiaggia delle case.

Baracone (Campo, Longone). All'Elba significa fosso che scende a precipizio, da « barare » che vive in tutta l'isola col si-

(17) Dalla raccolta del Sabbadini io mi limito naturalmente a scegliere i toponimi che sono, o mi sembrano, più rappresentativi, perché si trova in Corsica la parola comune e talvolta il toponimo corrispondente, ma non intendo ricercarne espressamente l'etimo più o meno lontano, il che esulerebbe dal compito di questo lavoro.

gnificato di « abbattere », « rovinare ». Naturalmente anche questo non si può disgiungere dall'espressione còrsa « in barà » = in pendío, e dal verbo « vargà », cascare, cadere. Cfr. *Poggio del Bargo* o *Baràgo*, presso Port'Ercole (M. Argentario), ma probabilmente d'importazione còrsa (¹⁸).

Bennato (San —; Rio Marina), da « Mennato » o « Mennate », con lo scambio già notato sopra, tanto all'Elba quanto in Corsica, dell'*m* e *b* iniziali.

Bóllero (Marciana). V'è una fonte. In Corsica « bóllaru » = polla, da cui ambedue derivano.

Campo allo Feno (Marciana) per « campo al fieno », forma tipicamente còrsa. Cfr. *Capu de Fenu* in Corsica.

Caracota al nibbio (Campo). Il Sabbadini lo fa derivare da « cárica » = fico, col suffisso greco *-ωτης* e lo riconnette col siciliano « carida » da « careum » = serpillo, ma a me pare si debba mandare insieme col còrso « caracutu » = caprifoglio, alterato poi per raccostamento a « cota », « cote ».

Catro (Campo); *Càtero* (Marciana); *Cadro* (Capoliveri); *Catarello* (Longone); *le Catre* (nominato negli statuti di Rio, sec. XV-XVI). All'Elba *catri* si chiamano anche oggi i chiusi per gli animali, cfr. il còrso « cátaru », « cáteru », « cáderu », col significato di cancello rustico, specialmente usato per chiusi di animali, per lo più suini.

Cavo (Rio Marina). Il Sabbadini giustamente lo voleva riconnettere con « caput » capo, ma ritenendo a torto che il nome fosse molto recente e trovandolo segnato in una carta catastale del 1851 come pertinente al seno compreso tra Capo Viti e Capo Castello, e vedendolo oggi passato all'insenatura attigua, lo ha riconnesso con l'aggettivo *cavus*. Il nome *Capo* o *Cavo* era invece già usato almeno fin dal Cinquecento (¹⁹), e soltanto designava gran parte del promontorio che termina con Capo della Vite. Cfr. il nome locale còrso *lu Cavu*, con cui a Pino è chiamato l'insieme dei villaggi del distretto di Rogliano.

(¹⁸) Port'Ercole, in quanto castello, era abbandonato nell'alto Medioevo e fu ricostruito dai Senesi verso la metà del sec. XV e popolato in gran parte da Corsi. Un documento del 1510 nomina *Poggio del Barago*, oggi *Bargo* (R. CARDARELLI: *Confini fra Magliano e Marsiliana ecc.*, in « Maremma », 1, 1924, pag. 176). Anche in Corsica vi è il toponimo *Bàracu*.

(¹⁹) ARCHIVIO COMUNALE SUVERETO, *I. Libro dei Consigli*, c. 298 v, 4 dicembre 1546: « per Cherubinum Francisci de Baldettis de Capite Ilve ». - Anche il LAMBARDI: *op. cit.*, pag. 14, nomina la costa del *Cavo* fino al Monte Grosso, molto prima che fosse disteso il cavo telegrafico.

Cècini (*Valle a'* —, ricordata nello Statuto di Rio). Il Sabbadini spiega: « cioè dei cigni », e ricorda il « *cicinus* » dell'Editto di Rotari. Per me la derivazione è giusta, ma, quanto al significato, è da connetterlo col còrso « *cécianu* », specie di falco velocissimo.

Chiessi (Marciana). È certo da riconnettere col còrso « *chjelzu* » = gelso.

Còcchero (Campo) e *Cúccolo* (Longone). Cfr. in còrso « *cúcculu* » = vetta di poggio.

Cote (Longone, Marciana); *Cotaccia* *Cotoni* *Cotete* (Marciana) ecc. Da « *cote* », parola viva all'Elba come in Corsica, nel senso di « *masso* », « *pietra* ».

Élbatro (*Serra all'* —; Marciana); *Érbitro* (ivi), come il toponimo còrso *Élbitru*, da « *arbutus* », toscano « *álbatro* ».

Énfola, *Énfora* e *Ínfola* (Marciana), dal neutro plurale « *infera* »; cfr. « *énfola* », che in Corsica significa ancora « *inferno* » (20).

Énnera (Marciana), per « *edera* », « *ellera* »; come in Corsica.

Facciale del Capo (Marciana); cfr. il còrso oltremontano « *facciali* » = laringe, « *li facciali* » = le corde vocali.

Fangatti (Portoferraio); da « *fagus* », con epentesi di una *n*, come nel còrso « *fangottu* » = fagotto. Cfr. il toponimo còrso « *Faga* ».

Faraiolo (Portoferraio), oggi chiamato semplicemente *lo Scoglietto*. Non propriamente da fabbro « *ferraio* », come vuole il Sabbadini, ma da « *Ferraio* » = Portoferraio. Cfr. *l'Argentarola*, isoletta presso l'Argentario.

Ferale (Marciana). Il Sabbadini non ha saputo decidersi tra « *farro* » e « *faro* », ma è certo la stessa cosa del còrso « *ferale* » da « *feru* » = ferro, che in Bastia significa « *fabbro ferraio* ».

Fine (*Il* —; Rio), cioè confine, non più inteso all'Elba, ma in Corsica « *fine* » significa riga di pietre che serve da confine. *Le fini*, per « *confini* », era usato anche dai Pisani, almeno nel Medio Evo.

(20) MARIO FORESI (ne *L'Elba illustrata* cit., pag. 21) dice che questo nome « è derivato probabilmente da *insula* scritto con la *s* antica e letto da un francese », e recentemente NELLO TOSCANELLI (*Pisa nell'antichità*, ecc., I, pag. 95; II, pag. 382), pur conoscendo l'etimo giusto dato dal Sabbadini, conferma questa strana etimologia, precisando che il nome nacque « da una errata lettura delle carte geografiche del 1600 ». Ma basterà allegare un documento originale del 1548 che nomina *la punta de l'infola* (ARCHIVIO DI STATO FIRENZE, *Mediceo* 387, c. 528 r) per confutarlo.

Fondi (I—; Rio) e *Pozzo Fondi*, che non riconnetterei col Sabbadini col nome personale « Fundius », ma col còrso « fundu » = bassura.

Forcione, Forcioni (Campo, Longone, Rio Marina), cfr. il nome còrso « furcione », che significa « forra », « precipizio » e il locale « li Furcioni », corrispondenti ai toscani « forcione » « forconi » e relativi toponimi.

Giuderbeto (Campo e Poggio), dall'elbano « giuderba » = vitalba, còrso « biderbè ».

Gneccarina (Fosso della —; Marciana). Il Sabbadini lo collega con « gnàccara » o « nàccara », che all'Elba significa conchiglia e in Corsica un crostaceo. Ma probabilmente deriva da un cognome o soprannome, che a sua volta però può derivare appunto da « gnàccara ».

Górgoli (Fosso di—; Rio Marina); *Gorgolinato* (Campo), da « gorges-gurgitis ». Cfr. il toponimo *Górgoli* dell'agro orbetellano. Richiama il còrso « ghérgalu » = torrente, di cui v'è anche un toponimo.

Guatella (La—; Marciana) = posto di guardia, da « guatare », còrso « guatà ».

Lamaia (Campo, Marciana), da « lama », che tanto all'Elba quanto in Corsica significa « pruno », « rovo ».

Lammia e Lamia (Campo, Marciana Marina). In Corsica è il nome di un pesce, mentre all'Elba non è più inteso.

Lenze (Campo, Marciana). Il Sabbadini ne fa tutt'uno con la « lenza » da pescare, quantunque sappia che molti luoghi a Marciana portano questo nome. È un genere di pesca non adatto all'Elba, e specialmente a Marciana. Per me è invece tutt'una cosa col còrso « lenza » = striscia di orto o di campo.

Lontorchiato (Longone), cioè « lo 'ntorchiato » « l'intorchiato », come vuole il Sabbadini, che appunto per questo lo riferisce all'olio. Per me, invece, quanto al significato, è da mandare col còrso « intorchiatu », che significa « penzoloni », « strasciconi », e si riferirà a un soprannome.

Macéndole (Marciana; Rio), da « machinula » = maciulla, còrso « macéndula ».

Macèo (Marciana), va con « maceria ». A Marciana « maceo » deriva da « macejo », come « gennao » da « gennajo », e perciò, per quanto di genere maschile, è la stessa cosa del còrso « maceghja » = mucchio di pietre, che ha anche un toponimo, *Maceghie*.

Madamedèa (Pozzo di—; Marciana), che oggi viene erroneamente connesso col francese «madame» e perciò chiamato «Madamedeadea», ma è invece da interpretare come «mada Amedea» «mada di Amedea», «mada» significando in Corsica un pozzo scavato presso un corso d'acqua per alimentare un molino.

Maólo (Monte—; Marciana). Il Sabbadini lo fa derivare dal nome romano «Mariolus», diminutivo di «Marius», ma, ricordando che proprio a Marciana si dice anche oggi «gennao» per «gennajo», e «macèu» per «macejo», e che in Corsica «majó» significa «maggiore», io non esito a connetterlo con «major», attraverso un «majolus», in cui la desinenza non ha alcun significato diminutivo, ma si è sostituita alla desinenza regolare latina in -or -oris. Tanto più che il Monte Maólo è una delle maggiori alture del territorio.

Mèta e il Metone (Rio Marina), sono due monticelli di nudi massi. Quantunque all'Elba questo nome abbia perduto ogni significato, è la stessa cosa col corso «meta» = mucchio.

Mocàli (Marciana Marina). «Moco» a Marciana significa «pisello stentato», e in Corsica «mocu» un legume simile alla lenticchia.

Morcone (Capoliveri), non da «muro», come accettava il Sabbadini seguendo il Pieri, il quale, per altro, successivamente poneva questo nome fra quelli di origine incerta. Per me è lo stesso che il corso oltremontano «murigonu», che si dice di chi si ferma ogni momento, dal latino «mora = indugio. Cfr. il cognome «Moriconi», che sarebbe, dunque, un soprannome.

Mortigliano e Martigliano (Marciana). Non dal nome romano «Murtelius» o «Martellius», come vuole il Sabbadini, ma da «myrthilianum», a sua volta derivato da «myrthus» = mortella, e da connettere col corso «mórtula» e «mórta», che significa appunto «mortella».

Ògliera (Scoglio dell'—; Campo). Poiché in corso ògliula significa «frutto di mare», «ògliera» non ne differisce che per la desinenza. Ma se la desinenza -ero -era predomina all'Elba di contro a -olo -ola (= ulu, ula corsi), che predomina invece in Corsica, non è però esclusiva, e almeno un tempo erano usate ambedue promiscuamente in uno stesso nome, come è evidente in molti documenti medievali che ora usano *Grássula*, e ora *Grássera*.

Paffe (Rio Marina), da «bafer» = grosso. Si deve connettere col corso «paffa» = macigno spaccato, significato che si è perduto

nell'Elba, dove però il nome sopravvive in « paffa di pane » = grossa fetta di pane.

Pastàcceri (Campo). Sinonimo del còrso « pastàcciuli », da cui differisce soltanto per la desinenza, con significato analogo di residui della madia, dopo fatto il pane.

Penta (Campo, Marciana, Rio Marina), *Pentone* (Campo, Marciana Marina); *Pentimento* (Capoliveri) ecc. Tutti da « penta » = pèndita, che tanto all'Elba quanto in Corsica significa « scoscendimento ». « dirupo ».

Pomonte (Marciana) e *Pomontinca* (Campo), cfr. il còrso « Pumonte » e « Pumuntincu ».

Remaiòlo Rimaiolo Romaiolo Ramaiolo (Capoliveri). Il Sabbadini lo spiega come « rio Majolo » e rimanda a Maólo. A mia volta rimando alla mia spiegazione di Maólo, che da questo nome riceve anzi una valida conferma, e spiego *Rimajolo* e le sue alterazioni con « rio maggiore ».

Riòndo (Portoferraio), cioè ritondo, rotondo. « Riondo » vive in Corsica, mentre all'Elba rimane soltanto nell'espressione « allo riondo della strada » = allo svolto della strada.

Scibolina (Campo). da « saepula », a sua volta diminutivo di « saepes ». A Marciana si dice « sciepe » per siepe, come in Corsica.

Scolca (Longone), identico toponimo in Corsica, dal basso latino « * exculca » = presidio di fortezza, dal bizantino plurale « σκοῦλκai » = corpo di guardia.

Suvertana (Campo). Parrebbe più che probabile la connessione proposta dal Sabbadini, col toponimo còrso « Suvertu » e che derivi da *suber* = sughero.

Tamagnino (Longone), cognome e soprannome, da « tam magnus »; cfr. il còrso « tamagno » = grande.

Tambone (Campo, Longone, Marciana). Mi parrebbe sicura, anche per il fatto che il nome ricorre in tre diverse località, la connessione proposta timidamente dal Sabbadini col còrso « tamba » = pancia, e da escludere quella col nome longobardo « Tammo ».

Teppe (Le—; Campo, Marciana). « Teppa » a Marciana significa « salita », e in Corsica « masso », « balza ». È evidente, per essere al plurale, che il significato originario era anche qui identico a quello còrso, e che poi è mutato, con facile trapasso, in quello di « salita ».

Tòle (*Alle* —; Marciana); *Tollata* (Rio). Insieme col « Monte Tola » in Corsica, richiamano il còrso « tola » = tavola, da « tabula ».

Tòzza, *Tòzze* (Campo, Longone, Marciana), cfr. il còrso « tozza » = macigno, masso, significato non più compreso all'Elba.

Ucíccolo (Campo) cioè *lu Cíccolo*, con l'articolo *lu* di fase còrsa. « Ciccù » e « cicculu » da « cica », significano « piccolo ». Cfr. in Corsica il toponimo « Flumiciculi », e il comune « ciccò ».

Ùgliero (*L'* —; Rio Marina). Significa « polla », da cui effettivamente deriva, come *Bóllero*.

Vignèria (*Cava di* —; Rio). Sicuramente da « vignalia », derivato a sua volta da « vinealia », e con l'intacco dell'*a*, frequente in Corsica.

Zàccari (Capoliveri), cioè « zàcchere », da connettere col còrso « zàccalu » = cacherello, sterco caprino.

Zanca (Marciana), cioè « cianca », come in Corsica.

Ziro (*Fosso al* —; Rio), cioè vaso di terra cotta per abbeverare le bestie, da « gyrus » col passaggio di *gi* a *zi*, comune a Marciana (p. es. « zigante » = gigante) come in Corsica.

Ma tutti questi toponimi — si potrà obiettare — rappresentano soltanto una decima parte della raccolta, e per quanto si trovino sparsi nei vari luoghi dell'Isola, da soli non bastano ad attestarci che per secoli e secoli vi abbia avuto la preminenza assoluta una popolazione che parlava un dialetto còrso. Occorre però considerare che noi abbiamo fatto soltanto una scelta, sia pure molto abbondante, di quelli che più discordano dall'uso toscano, e che la grande maggioranza degli altri, se concordano con altrettanti toponimi o nomi comuni toscani, non trovano per questo minore corrispondenza nella regione cismontana còrsa. È noto infatti che il dialetto cismontano dal secolo XI in poi, per la dominazione e l'influenza culturale di Pisa, si è venuto via via avvicinando al dialetto lucchese-pisano, tanto che la maggior parte del suo lessico è ora identico, se anche foneticamente persistono lievi differenze, soprattutto nella vocale finale dei nomi maschili singolari. Così che, anche nel campo della toponomastica, se noi analizzassimo tutti i toponimi di una delle zone di Corsica, dell'al di qua dei monti, fra le più penetrate dall'influenza toscana, noi vi troveremmo una percentuale poco maggiore di toponimi che non differiscono dal lucchese-pisano, proprio come avviene all'Elba. E se consideriamo questi toponimi elbani che non differiscono dai corrispondenti toscani, e li confrontiamo cogli analoghi toponimi nomi comuni e personali della parte

cismontana di Corsica, non possiamo non trovarli identici nella loro grande maggioranza, salvo lievi alterazioni fonetiche ⁽²¹⁾.

Riassumendo col Sabbadini le osservazioni fatte fin qui, noi troviamo, prima di tutto, una bella serie di nomi identici, se si trascurano lievi alterazioni fonetiche, con significato eguale o affine tanto all'Elba, quanto in Corsica (*Affaccata, Agnone, Biòdola, Bòllero, Lamaia, Maceo, Mocali, Pastàcceri, Penta, Riondo, Teppe, Tola, Zàccari, Zanca*) e una serie, anche più numerosa, di nomi ancora vivi in Corsica e spariti invece da tempo nell'Elba (*Alzi, Ardetta, Arpaia, Catro, Cavo, Cècini, Chiessi, Cùccolo, Enfola, Facciale, Ferale, Fine*

(21) Sebbene il *Vocabolario* del FALCUCCI sia molto incompleto, specie per ciò che riguarda le parlate del Pomonte, e non registri, come inutili, le parole identiche o quasi identiche nei dialetti còrsi e nei toscani, si può essere certi che tutti gli altri toponimi elbani derivati da nomi comuni e da aggettivi, sono identici, salvo lievissimi mutamenti fonetici, ad altrettanti toponimi còrsi, o almeno sono tali che potrebbero benissimo ritrovarsi in Corsica senza costituire un'eccezione e un contrasto con le parlate locali. Per limitarci soltanto ai toponimi elbani che cominciano con A e B, abbiamo infatti: *Aglio*, còrso « agliu »; *Arcielli* (L'—) = laricielli, còrso « láriciu » = larice; *Arringo*, identico toponimo in Corsica; *Bacca* = vacca, come in còrso; *Barcoco* = albicocco, còrso « baracocca »; *Batinco*, da « abate », come in Corsica; *Bergo* (passo di —) e *Berghino* (poggio di —), invece che dal personale germanico « Perga », come vuole il Sabbadini, derivati da *Bargo, Bárago, Báraco* già ritrovati in Corsica, costituendo così un altro relitto elbano dell'intacco dell'a, così comune nel còrso; *Beccino*, da « beccia » = vecchia, come in Corsica; *Betta* parola viva all'Elba col significato di barca, da connettere col còrso *béttulu* = canna da pescare; *Bennato* (San—), per Mennato, col passaggio di m a b, inverso a quello attestatoci dallo Statuto di Capoliveri (ARCHIVIO STATO FIRENZE, Piombino, vol. 636 b. c. 5 v) con *el mastiame* = il bestiame. *Bolbaia*, non da **bovilaria* = recinto da buoi, come ritiene il Sabbadini, nel qual caso questo toponimo dovrebbe avere una certa frequenza, ma, invece, da *polpaia, polipaia*, etimo che la località situata sul mare, non lontana dal Cavo, rende anche più certa e sicura (e analogamente *Bòboli* non dovrebbe derivare dal personale longobardo *Bobo* ma da *pópuli* = pioppi), in ambedue i casi col noto passaggio elbano e còrso di p in b; *Bolle Caldaia*, *bolle* = polle; *Bovàlico*, cfr. l'espressione còrsa *in bovalu* = in libertà, detto delle bestie vaccine; *Brumaio*, cfr. còrso *brama* = verme che fora i bastimenti; ma forse è un'alterazione di *brunaio* per « prunaio », come *Brunacceta* per « prunacceta »; *Búcine*, cfr. còrso *búcinu* = involto; *Bugne*, cfr. còrso *bugnu* = arnia; *Burro* e *Buraccio*, da *borro* per « botro », o da *porro*, cfr. il toponimo còrso *Burrivoli*, e forse anche *Bura*; *Busserino*, doppiamente diminutivo di *busso*, cfr. il toponimo còrso *Busso*; *Buzzaccone*, non dal soprannome *buggiancone*, come crede il Sabbadini, ma da *buzzo, bozzo* da « pozzo, puteus ».

Significativa fra tutte, del resto, è questa esplicita dichiarazione di P. TOMMASO ALFONSI (*Il dialetto còrso nella parlata Balanina*, pag. VI): «il numero delle voci di Lingua rimasteci nella loro integrità o leggermente storpiate, supera di molto quello delle voci puramente dialettali... ».

Fondi, Forcione, Giuderbeto, Górgoli, Guatella, Lammia, Lenze, Mada, Meta, Mocali, Ògliera, Paffe, Tozza, a cui si potrebbe aggiungere *Filetto, Rio, Serra*).

Nella fonetica l'intacco dell'*a*, diffusissimo in Corsica, non manca del tutto neppure nei toponimi elbani (*Élbatro, Giuderbeto, Meri di Càrabi*, ai quali si può aggiungere *Vigneria*, se, come ritengo, ha l'accento sull'*e*, e *Bergo*) e della sua rarità non ci si può meravigliare, essendo questo fenomeno in netto contrasto col toscano, la cui penetrazione naturalmente nell'Elba è stata senza confronto più intensa che in Corsica, in ragione diretta della minore distanza e delle molto più strette relazioni politiche commerciali e culturali. Anche la fase dell'*u* per l'*o* finale, passata certo da molto tempo all'Elba, non poteva mancare di lasciar tracce nei toponimi, e infatti abbiamo veduto l'*Ucìccolo* e possiamo anche aggiungere *Pradupino* (Portoferraio, doc. del '1615) da *pradu-pino*, prato pino, o forse meglio da *pra' de lu pinu*, per quanto il passaggio da *t* a *d* intervocalico si abbia anche in un altro toponimo affine: *Pradaccie* (Portoferraio).

Il Sabbadini ci dà anche le seguenti coincidenze lessicali fra l'elbano e il còrso: *mantichino* = otre, borsa di pelle di capretto, còrso *mantaca* = otre; *regúzzolo* = pettirosso, come il còrso *rigúzzulu*; *loccirsi* = rendersi attraente, còrso *alleccità* = dare lo zuccherino; *a guaro* = alla rinfusa, còrso *guaru* = storpio. Aggiunge infine il suffisso *-inco*, vivo all'Elba come *-incu* in Corsica, e termina dicendo non essere « audace trar la conclusione che ci fu un tempo in cui l'Elba e la Corsica adoperavano il medesimo linguaggio, il quale si potrebbe denominare toscano insulare ». Conclusione che, approfondita ormai e allargata l'indagine di lui, possiamo a maggior diritto far nostra, meno nell'ultima parte, che può indurre in errore. Per noi, infatti, l'elbano appartiene al gruppo dei dialetti còrsi, *sic et simpliciter*, e fra questi è, come appare naturale, il più toscanizzato.

V. Ma come e quando si produsse questa comunanza di linguaggio? Occorre prima di tutto avvertire che il parlare un dialetto còrso non implica necessariamente che gli Elbani fossero Corsi o molto affini ai Corsi. Possono anche aver cambiato il loro linguaggio anteriore con quello còrso. Ma un popolo può mutare la propria parlata, assumendo quella di un altro, unicamente per lungo e potente influsso culturale, che presuppone anche il predominio politico ed economico. Ora, noi non riusciamo a figurarci quando mai questo possa essere avvenuto, poiché dai primi barlumi della storia in

poi, vediamo sempre i Corsi in una fase di civiltà arretrata, e non di poco, rispetto agli abitanti della Toscana continentale, ai quali, in tale ipotesi, dovremmo assimilare gli Elbani etnicamente, o, in ogni modo, culturalmente, attesa la grande vicinanza, le strette relazioni, e il predominio politico ed economico (22). Comunque, per levarci ogni dubbio, sarebbe opportuno ricercare se esista oggi una vera identità antropologica fra gli Elbani e i Corsi, ciò che non potrebbe mancare, se provenissero gli uni e gli altri da uno stesso ceppo. Ma nella deficienza di mezzi di accertamento, a noi basterà vedere se nei loro caratteri fisici odierni v'è nulla che impedisca di considerarli come parti di un medesimo aggregato etnico.

Noi abbiamo già veduto che almeno la parte occidentale dell'Elba si deve considerare immune da immigrazioni per i tempi posteriori al secolo XV, e vedremo in seguito che d'immigrazioni non si ha notizia per nessun tempo e che per tutto il secolo XIII si può fondatamente escludere che ve ne siano state. Altrettanto si può dire della Corsica, se si eccettua qualche colonia genovese conservatasi fino ad oggi, come Bonifacio, e una di greci venuti addirittura nel Settecento. L'antropologia è una scienza che ha compiuto grandi progressi, ma la impossibilità in cui si è trovata di operare misurazioni severamente scientifiche su vastissima scala, anzi su intiere popolazioni, come sarebbe necessario, non le ha permesso finora di raggiungere quegli splendidi risultati di cui sarebbe indubbiamente capace. Nel caso nostro, poi, l'appartenenza delle due isole a Stati diversi, non ci consente neppure il confronto di alcuni dati omogenei che si hanno per tutto il Regno d'Italia. E molto peggio stanno le cose per ciò che riguarda gli studi di paleo-antropologia. Nondimeno, per ciò che è essenziale nella nostra ricerca, abbiamo dati che possono bastare.

Il primo studio antropologico sui Corsi, condotto su basi scienti-

(22) A stretto rigore, non si può assolutamente escludere che durante l'età neolitica, per un tempo più o meno lungo, la Corsica fosse più progredita dall'arcipelago e del litorale stesso toscano. Però, anche ammesso questo, siccome la Corsica non ebbe mai una sua propria civiltà, anzi a sua volta riflesse debolmente la luce venuta dalla Sardegna, o dalla Liguria, o da altrove, al più potremo consentire che l'Elba fosse allora sottoposta a quelle stesse influenze culturali, sia pure in gran parte per il tramite della Corsica stessa. Ma questo non basterebbe a spiegarci come gli Elbani potessero trasformare radicalmente il loro linguaggio, cioè la loro vita intiera, in modo identico ai Corsi, tanto da reagire poi, allo stesso modo, durante l'età del bronzo e l'età antica e medio, alle influenze soverchianti e molto diversamente premententi del continente italiano.

fiche, è quello del Fallot, che risale al 1889 e purtroppo verte soltanto sulle misurazioni di 200 maschi adulti delle diverse parti della Corsica. L'indice cefalico medio risultò di 76,58, e in particolare fu di 73 per il Niolo; di 75 per una zona che, comprendendo Corte e buona parte del centro dell'Isola, si allarga a oriente fino alla costa, tra le foci del Fium'Alto e del Solenzara; di 76 per le zone di Zicavo, Sartena e Portovecchio, e di 77 per quelle di Aiaccio, Calvi e Bastia (23). Popolazione, dunque, nella sua grande maggioranza dolicomorfa. In connessione con questi dati, la media dei coscritti con indice cefalico di 80 e più (sub-brachimorfi e brachimorfi) fu per la zona di Bastia maggiore del 20 00/00; per Calvi, Zicavo, Sartene e Portovecchio tra 11 e 20; per Aiaccio tra 1 e 10, e per il Niolo, con Corte e la costa centro-orientale, fu negativa. Il Fallot conclude dicendo: « 1° La population de la Corse, étudiée au point de vue de l'indice céphalique, présente une rare homogénéité; on peut donc la considérer comme n'ayant subi que dans de faibles limites l'influence du métissage; 2° L'indice moyen est compris entre 76 et 77. C'est dans la région de Corte que nous avons trouvé à la fois et la dolicocephalie la plus marquée et la plus grande homogénéité de type; on est donc en droit d'admettre que là se trouve le type corse le plus pur; 3° Les indices dépassant 80 ne se rencontrent en Corse que dans une très faible proportion; seule la région de Bastia fait une exception à cette règle, et figure sur la carte comme une véritable tache de brachycéphalie » (24).

Molto più importante sarebbe la *Memoria* del Jaubert: *Étude médicale et anthropologique sur la Corse*, ma, presentata manoscritta al concorso per il premio Godard nel 1893, è rimasta inedita. Non dimeno dal nutrito rapporto che per la commissione stese e pubblicò lo Zaborowski, ne possiamo conoscere i risultati più salienti. Noi vi troviamo, intanto, confermate e allargate le indagini del Fallot. La statura media dei coscritti presentatisi dal 1873 al 1889 risulta di m. 1.6334, mentre era stata di m. 1.6480 nel periodo 1859-1868. Il Jaubert attribuisce questa notevole diminuzione a degenerazione della razza, ma lo Zaborowski, pur riconoscendo che la modernissima civiltà francese, dilagando in Corsica, soprattutto mediante l'alcolismo, ha molto peggiorato le condizioni fisiche dei Corsi, osserva

(23) A. FALLOT: *Recherches sur l'indice céphalique de la population corse*, in « *Revue d'anthropologie* », XIII année, 3.e série, to, IV, 1889, pag. 660 e 662.

(24) *Ibidem*, pag. 663 e 674.

che una tale diminuzione non è provata, poiché gli elementi su cui si basano le due cifre non sono del tutto omogenei. L'abbassamento della statura è riscontrato solo nel litorale, mentre nelle zone montuose del centro si nota un accrescimento ⁽²⁵⁾. Inoltre il Jaubert ha messo in evidenza che i militari richiamati di 26 anni risultarono in media più alti di un centimetro rispetto all'altezza raggiunta da coscritti a 21 anno. Lo stesso fenomeno, probabilmente un po' attenuato, si constata però anche in Sardegna ⁽²⁶⁾ e quindi non è, come parrebbe a tutta prima, indice di una popolazione di origine settentrionale. Si può, dunque, ritenere per assodato che la media altezza dei maschi, a 21 anno, si aggirasse sui m. 1.645 e a 26 anni su m. 1.655, almeno per il tempo anteriore al dilagare dell'alcoolismo e di altre cause di degenerazione. Ma è interessante — nota lo Zaborowki — che in Corsica vi sono due cifre attorno alle quali oscillano le stature della maggior parte dei coscritti, m. 1.62 e m. 1.65. La loro disparità è tanto più sensibile e la statura tanto più elevata, quanto più i cantoni sono isolati e montagnosi. « La ténacité avec la quelle le dualisme se manifeste ainsi, dit M. Jaubert, décèle un caractère physiologique primordial dont l'hérédité ethnique seule peut rendre compte. Il en résulte une présomption en faveur d'une dualité ethnique des Corses, d'après les vues de MM. Bertillon et Lagneau » ⁽²⁷⁾. Dualità etnica — aggiungiamo noi — più che probabile, come avremo occasione di vedere più avanti, ma, per dimostrarla, non si può invocare quella teoria dal Livi dimostrata erronea fin dal 1883 ⁽²⁸⁾.

Il Jaubert misurò anche 500 cranî di coscritti di diverse località, presi a caso. « Au point de vue du caractère crânien principal — dice lo Zaborowski — les Corses seraient donc homogènes, sous-dolichocéphales. L'indice moyen... de 76.6 est le même obtenu déjà par M. Fallot... Mais à Bastia, par exemple, cet indice moyen s'élève à 78,7, tandis que dans les régions centrales, comme celle peu explorée de Galéria, il descend à 75.2. Et des mélanges se ré-

⁽²⁵⁾ *Rapport présenté...* par M. ZABOROWSKI [sur l']*Étude médicale et anthropologique sur la Corse. Mémoire manuscrit par M. JAUBERT etc.*, in « *Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris* », to. IV, 4.e série, 1893, pagg. 756-757.

⁽²⁶⁾ R. LIVI: *Antropometria militare*, citata più sotto, P. II, tav. XXVIII, pag. 166 e tav. XXIX, pag. 189.

⁽²⁷⁾ ZABOROWSKI-JAUBERT, *op. cit.*, pag. 759.

⁽²⁸⁾ *Sulla statura degli Italiani*, in « *Archivio per la Antropologia e la Etnografia* » XIII, 1883, pagg. 265-273.

vèlent comme partout, dans les séries locales, par l'existence de deux maxima et par la présence de quelques brachycéphales ou sous-brachycéphales, moins nombreux au centre et sur la côte orientale que sur la côte occidentale, à côté de dolichocéphales accentués. M. Jaubert ne s'est pas préoccupé, ou n'a pas eu les moyens de distinguer nettement et de caractériser ces brachycéphales. Pour lui, il y a en Corse un type brun au buste long, et un type châtain clair, plus élancé et un peu plus grand, le plus répandu, assez pur au centre et le plus ancien. L'un et l'autre seraient des dolichocéphales malgré des croisements sur le littoral. Un troisième type blond, récent et isolé en quelques points des côtes, n'aura aucune importance ». Lo Zaborowski si chiede qui, se simili distinzioni generali siano sufficienti e definitive, e poiché coi soli indici cefalici, presi sui viventi, non si può determinare solidamente gli elementi di una popolazione, aggiunge: « Les conclusions de M. Jaubert, sur les origines ethniques de la Corse, ont donc paru à la Commission ou insuffisamment établies ou inacceptables ».

Noi non conosciamo quali siano le conclusioni del Jaubert sulle origini etniche dei Corsi, ma in ogni modo riteniamo che le severe parole dello Zaborowski, se sono del tutto giustificate da un punto di vista unicamente e strettamente antropologico, non implicino senz'altro una condanna irrevocabile per qualunque tentativo di risalire verso le origini etniche dei Corsi, qualora sia fondato su numerosi risultati offerti dalle varie scienze e analizzati acutamente e spassionatamente. Rimane comunque assodato, per opera del Jaubert, che l'indice medio cefalico dei maschi còrsi è di 76,6, cioè dolicocefalo, o dolicomorfo, come si dice oggi con più precisione, andando però da un minimo di 75,2 per le zone centrali, a un massimo di 78,7 per Bastia; che l'altezza media dei maschi a 21 anno si aggira su m. 1,645 e a 26 anni su m. 1,655, con due nuclei principali attorno a m. 1,62, rispettivamente, e a m. 1,65. È, pure, da accettare, sostanzialmente, nonostante le riserve dello Zaborowski, che la grande maggioranza dei Corsi è composta di due tipi fondamentali: il tipo bruno dal corpo lungo, e il tipo castano-chiaro, più slanciato e un po' più grande, abbastanza puro al centro, e, almeno con ogni verosimiglianza, il più antico. Anche il Mattei, parlando, parecchi anni prima, dei primi abitanti della Corsica, senza dati veramente scientifici, ma certo con una larga conoscenza dei suoi conterranei, descriveva i tipi dei Corsi di oggi arrivando a risultati che

non contrastano con questi, meno in particolari d'importanza secondaria (20).

Certo questi dati così scheletrici, soltanto in modo approssimativo possono essere confrontati con quelli, tanto più ricchi, che ci offre per l'Elba, come per tutta Italia, l'opera, rimasta fondamentale, di Ridolfo Livi (21). Ma il confronto ci viene agevolato dal fatto che in Gallura è rimasto il nucleo più compatto di quei Corsi di Sardegna, la cui esistenza ci viene attestata da fonti greche del III secolo av. C. e che per le note vicende di quell'Isola dobbiamo ritenere si siano mantenuti, forse anche più dei confratelli di Corsica, relativamente puri da contatti e incroci con popolazioni allogene. Noi riporteremo dunque, qui sotto, i risultati, per comodità ridotti sempre in percentuali, ottenuti sui militari arruolati delle classi 1859-1863, nella Gallura da una parte e nell'Elba dall'altra, per ciò che riguarda la statura, l'indice cefalico, il colore dei capelli e quello degli occhi.

(20) ANTOINE MATTEI: *Les premiers habitants de la Corse. Lecture faite devant la Société d'Anthropologie de Paris....* Extrait des procès-verbaux des séances de la Société d'Anthropologie. Paris, 1877. - Riassumendo (pagg. 12-14) i caratteri antropologici dei Corsi, li distingue in 4 varietà, che però hanno tutte in comune la dolicocefalia. La prima, da lui, tanto per intendersi, chiamata *pelasgica*, ha statura media, capelli lisci, neri o castano-scuri, pelle leggermente bruna, viso ovale, naso ben fatto, occhi scuri, zigomi medianamente sporgenti. Compone la massa della popolazione, specie nel cenro, e mostra un'aria svegliata e intelligente. La seconda varietà, poco numerosa, ha statura più piccola e testa meno regolare, con la fronte un po' stretta, quantunque assai curva; zigomi più sporgenti, viso meno allungato, capelli neri e lisci, pelle bruna più per effetto del clima che per origine, occhi scuri. Il Mattei la chiama *celtibera*. La terza varietà, che si trova specialmente nel Sud dell'Isola, ha statura più sviluppata della pelasgica, un'ossatura accentuata in tutte le parti; pelle più bruna che nelle due prime varietà, capelli neri, talora crespi, occhi molto largamente aperti e scuri, zigomi più sporgenti che nella varietà pelasgica, naso molto ben fatto, ma labbra un po' grosse. Questa varietà, senza dubbio venuta con i Saraceni e accresciuta col frequente contatto coi Sardi del Settentrione, ma rimasta molto scarsa, ha qualche cosa che ricorda l'arabo, non soltanto nel fisico, ma anche nella severità e serietà del contegno, e perciò il Mattei la chiama *araba*. La quarta si trova soprattutto nel Nord e differisce da quest'ultima per la statura anche più alta, per le articolazioni meno nodose, la pelle bianca o lievemente abbronzata dal clima, i capelli castano-chiari o biondi, gli occhi chiari. Senza divenire brachicefala, la testa perde un po' del suo diametro antero-posteriore. Questa varietà costituirebbe un resto delle razze del Nord che invasero l'Italia settentrionale, così che il Mattei la denomina *sassone*. L'autore aggiunge che naturalmente molti abitanti hanno caratteri misti di due e perfino di tre varietà insieme.

(21) R. LIVI: *Antropometria militare*. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63 eseguito dall'Ispettorato di Sanità Militare. Parte I e II e un Atlante. Roma, 1896-1905.

Aggiungeremo anche i dati corrispondenti di alcune zone di Toscana che si prestano bene per un opportuno raffronto ⁽³¹⁾.

STATURA

	m. 1,56-1,59	1,60-1,64	1,65-1,69	1,70 e oltre
GALLURA:				
Aggius	30,30	27,28	30,30	12,12
Calangianus	33,33	31,66	26,67	8,34
La Maddalena	17,14	31,43	34,29	17,14
Tempio	19,01	40,85	28,87	11,27
ELBA:				
Marciana	22,86	32,86	32,86	11,42
Portoferraio	13,44	47,01	24,63	14,92
VOLTERRANO:				
Pomarance	11,18	36,65	34,16	18,01
Volterra	16,66	34,72	28,61	19,91
MONTE AMIATA:				
Arcidosso	17,44	40,31	25,58	16,67
GARFAGNANA:				
Camporgiano	7,09	25,98	29,13	37,80
Castelnuovo	6,49	25,54	29,87	38,10
Galliciano	5,33	23,33	32,67	38,67
Piazza al Serchio	5,56	23,33	40,—	31,11

INDICE CEFALICO

	fino a 74	75-79	80-84	85-89	90 e oltre	media generale
GALLURA:						
Aggius	15,63	56,25	21,88	6,25	—	78,1
Calangianus	8,34	50,—	36,66	5,—	—	79,—
La Maddalena	11,77	48,53	38,23	1,47	—	78,9
Tempio	7,91	46,77	40,29	4,31	0,72	79,3

(31) I numeri della nostra tavola sono desunti dall'*Antropometria* del LIVI, P. I, Tavole statistiche, tav. I, pag. 84-85 e segg., omettendo il totale delle singole osservazioni e riducendo in percentuali tutti i dati che già non lo fossero. Per non complicare inutilmente le cose, non ho tenuto conto di altri dati più generici che si trovano nella stessa opera o riassunti nell'*Atlante*.

	fino a 74	75-79	80-84	85-89	90 e oltre	media generale
ELBA:						
Marciana	17,91	55,22	23,88	2,99	—	77,4
Portoferraio	11,36	50,76	31,06	6,06	0,76	78,8
VOLTERRANO:						
Pomarance	0,62	15,54	42,24	36,65	4,95	83,6
Volterra	0,93	15,28	37,50	37,96	8,33	84,1
MONTE AMIATA:						
Arcidosso	1,56	21,87	42,58	29,69	4,30	82,8
GARFAGNANA:						
Camporgiano	16,53	45,45	28,10	7,44	2,48	78,7
Castelnuovo	16,36	55,45	21,82	5,46	0,91	78,2
Galliciano	18,37	45,58	27,89	6,12	2,04	78,4
Piazza al Serchio	20,93	54,65	20,93	3,49	—	77,4

CAPELLI

	rossi	biondi	castani	neri
GALLURA:				
Aggus	3,03	—	54,55	42,42
Calangianus	—	6,67	45,—	48,33
La Maddalena	—	8,57	50,—	41,43
Tempio	—	3,52	59,16	37,32
ELBA:				
Marciana	1,43	7,15	45,71	45,71
Portoferraio	0,75	9,78	60,15	29,32
VOLTERRANO:				
Pomarance	—	10,56	59,63	29,81
Volterra	1,39	11,11	63,43	24,07
MONTE AMIATA:				
Arcidosso	1,54	9,68	70,18	18,60
GARFAGNANA:				
Camporgiano	—	9,45	62,99	27,56
Castelnuovo	1,74	8,27	66,08	23,91
Galliciano	0,66	16,66	54,66	28,—
Piazza al Serchio	—	7,78	61,11	31,11

OCCHI

	celesti	grigi	castagni	neri	Tipo biondo misto	Tipo bruno misto
GALLURA:						
Aggius	3,03	12,12	66,67	18,18	1,5	63,6
Calangianus	11,67	8,33	63,33	16,67	9,2	64,2
La Maddalena	4,29	22,86	54,28	18,57	6,4	57,1
Tempio	7,04	10,56	66,20	16,20	5,3	59,9
ELBA:						
Marciana	7,14	24,29	58,57	10,—	7,1	57,1
Portoferraio	12,78	19,53	54,13	13,53	11,3	48,5
VOLTERRANO:						
Pomarance	8,70	22,98	64,59	3,73	9,6	49,1
Volterra	10,19	22,22	62,50	5,09	10,6	45,8
MONTE AMIATA:						
Arcidosso	9,69	22,48	60,47	7,36	9,7	43,2
GARFAGNANA:						
Camporgiano	12,60	22,83	58,27	6,30	11,—	46,1
Castelnuovo	6,96	15,22	69,56	8,26	7,6	50,9
Galliciano	14,—	12,—	66,—	8,—	15,3	51,—
Piazza al Serchio	8,89	26,67	57,78	6,66	8,3	47,8

Per la retta interpretazione di questi dati occorre però avvertire, circa la Gallura, che Tempio Pausania, di fondazione romana, città vescovile, sede un tempo di Giudicato e poi di circondario, necessariamente ha alterato alquanto il vero tipo gallurese col richiamare da altre parti di Sardegna e dal continente un certo numero di famiglie che finirono col rimanervi, e che la stessa cosa è avvenuta anche in maggior misura, dopo l'unificazione del Regno, a La Maddalena per motivi soprattutto militari. Questa considerazione c'induce a dare maggior peso ai risultati di Aggius e di Calangianus, per quanto basati su di un numero molto più esiguo di rilevamenti. Analogamente per l'Elba, le differenze, talvolta piuttosto notevoli, fra il mandamento di Marciana e quello di Portoferraio, si spiegano con l'immigrazione napoletano-spagnuola di Portolongone e toscoligure di Portoferraio, di Rio e del Cavo, di cui si è già fatto largo cenno. Perciò porremo attenzione soprattutto ai risultati di Marciana. Non desterà meraviglia la preferenza che abbiamo dato, per gli op-

portuni raffronti, al Volterrano e al Monte Amiata occidentale, che sono le due zone di Toscana più vicine all'Elba, fra quelle che hanno avuto sempre una popolazione fissa, quasi tutta la Maremma essendo ora abitata da gente immigrata più o meno recentemente. Infine l'aggiunta della Garfagnana, angolo di territorio montuoso fra i più appartati, troverà in seguito la sua piena giustificazione.

Certo le misurazioni che servirono al Livi per le sue medie furono troppo poche, e la limitazione ai soli militari arruolati ne infirma più o meno le risultanze. Ma nelle popolazioni fisicamente sane e in cui le esenzioni per deficienza di statura erano anche allora scarse⁽³²⁾, possiamo essere sicuri che rilevamenti molto più larghi non avrebbero spostato sensibilmente quei risultati. E se la statura, l'indice cefalico, e il colore dei capelli e degli occhi sono troppo poca cosa per rispondere alle odierne esigenze della scienza, bastano però per una indagine sommaria come la nostra, la quale si propone soltanto di accertare se tra Elbani e Corsi v'è tale diversità antropologica da escludere la loro appartenenza a uno stesso gruppo etnico.

Confrontiamo prima di tutto i Marcianesi coi Corsi di Gallura. Come statura noi vediamo dunque che i Marcianesi si avvicinano molto a quelli di Tempio e sono un po' più alti di quelli di Aggius e molto più alti di quelli di Calangianus, ambedue quest'ultimi avendo una media relativamente fortissima di piccole stature. La Maddalena invece ha una percentuale piuttosto esigua di piccole stature e una alquanto elevata di alte stature, fenomeni dovuti senza dubbio alle alterazioni demografiche già accennate. Nel complesso constatiamo una concordanza notevole fra le due popolazioni⁽³³⁾ e, al contrario, una differenza accentuata fra Marciana da una parte e Pomarance e Volterra dall'altra, e un po' minore, ma pur sensi-

(32) I riformati per difetto di statura (meno di m. 1,56) in tutta l'Elba furono nel quinquennio di leva 1855-59 in numero di 65 su 633 coscritti, cioè poco più del 10 per cento (RIDOLFO LIVI: *Sulla statura degli Italiani*, in « Archivio per la Antropologia e la Etnografia », XIII, 1833, pag. 281). Considerando però che Portoferraio aveva una media di basse stature molto più piccola di Marciana, e una popolazione quasi doppia, si può ritenere che i riformati per deficienza di statura fossero a Marciana del 13 o 14 per cento sul totale dei coscritti.

(33) La media statura dei coscritti elbani delle leve 1855-59 fu di m. 1,635 (LIVI: *Sulla statura cit.*, pag. 281) così che, avendo il mandamento di Portoferraio una percentuale fra medie e alte stature che all'incirca si bilancia con quella di Marciana, ma una percentuale molto minore di basse stature, si può calcolare che la media per Marciana si aggiri fra m. 1,625 e 1,63, molto vicina cioè a quella del circondario di Tempio (*ibidem*, pag. 344-346).

bile, fra Marciana e Arcidosso. L'indice cefalico medio di Marciana (77,4) è un po' minore di quelli dei mandamenti di Gallura⁽³⁴⁾, fra i quali si avvicina molto a quello di Aggius (78,1). Concordanza significativa, che fa spiccare tanto più la differenza con Pomarance (83,6) e Volterra (84,1) e anche con Arcidosso (82,8). Circa i capelli, Marciana ha una piccola percentuale fra biondi e rossi e il resto diviso in parti eguali fra castagni e neri, proporzioni alle quali si avvicinano molto Calangianus e anche Aggius e La Maddalena, discostandosene alquanto Tempio per una percentuale minore di biondi e di neri e una più forte di castani. Nell'insieme, dunque, anche qui si ha una considerevole concordanza. E per converso, si ha differenza notevole fra Marciana da una parte, e Pomarance Volterra e Arcidosso dall'altra, per una forte e progressiva diminuzione di capelli neri a vantaggio dei castani. Per il colore degli occhi infine Marciana si avvicina molto a La Maddalena e si discosta lievemente da Tempio, e poco di più da Calangianus e da Aggius; si allontana invece di più, per una maggiore prevalenza del tipo bruno misto, da Pomarance e da Volterra e soprattutto da Arcidosso. Possiamo dunque concludere che fra Elbani e Galluresi non troviamo differenze sostanziali nelle linee generali somatiche, anzi una concordanza tale che difficilmente potrebbe essere risultata da una fusione di elementi costitutivi diversi. E al tempo stesso constatiamo tali divergenze fra Marciana e il Volterrano, e anche tra Marciana o il Monte Amiata occidentale, da vietarci di considerarne gli abitanti come appartenenti a uno stesso gruppo etnico.

Tornando finalmente alla Corsica, noi vediamo che la statura dei Marcianesi maschi a 20 anni è di circa m. 1,63 e quella dei Corsi a 21 anno di circa m. 1,645; che l'indice cefalico medio dei primi è di 77,4 e quello dei secondi di 76,6; che dei Marcianesi soltanto il 9⁰⁰/₀₀ è composto di uomini coi capelli biondi o rossi e il 91⁰⁰/₀₀ di uomini coi capelli neri e castani, divisi in parti eguali, e in Corsica troviamo una quantità imprecisata, ma comunque molto bassa, di biondi e rossi, e la grande maggioranza della popolazione divisa in bruni e castani⁽³⁵⁾; che dei Marcianesi soltanto il 10⁰⁰/₀₀ hanno gli occhi

(34) Nei particolari noi troviamo, però, nella Gallura, salvo che per Aggius, una percentuale di brachimorfi molto più alta che a Marciana. Tempio specialmente spicca in questo e fa pensare veramente a una immigrazione di elementi allogeni molto più forte che non ci rivelassero gli altri rilevamenti.

(35) Dall'*Antropometria* del LIVI (P. I, tav. VI, Statura in rapporto al colore dei capelli, pagg. 276-277 e segg.) rileviamo per il circondario intero di Portoferraio che

neri e il 58,57⁰⁰/₀₀ gli occhi castani, ciò che dà al tipo castano una forte prevalenza sul nero, come avviene anche in Corsica. Così che si può presumere che il fondo della popolazione elbana sia costituito originariamente di due tipi fondamentali, ambedue di media statura e dolicomorfi, il bruno puro e il castano-chiaro puro, con prevalenza di quest'ultimo, e che dal loro incrocio si siano avuti i bruni con occhi castani; sostanzialmente la stessa constatazione che faceva il Jaubert per la popolazione corsa. E degno di nota è che queste concordanze dei Marcianesi coi Corsi sono più accentuate che quelle corrispondenti fra i Galluresi e i Corsi. In particolare è da ritenere che la popolazione di Marciana si avvicini molto a quella corsa della zona di Bastia, come ci dimostra l'indice cefalico quasi identico e la considerazione che Bastia, al pari di Marciana, fu soggetta in ogni tempo a una lenta infiltrazione di elementi toscani, dai quali il resto della Corsica rimase immune o quasi. Resta così eliminato ogni dubbio e stabilito una volta per sempre che la popolazione dell'Elba occidentale, quella cioè che rimase più pura, etnicamente è una cosa sola con la gente corsa.

VI. Questa identità etnica naturalmente non è opera del caso, nè può derivare da una graduale sostituzione di elementi indigeni elbani con altrettanti corsi, che nessuna fonte storica e nessuna ragionevole supposizione riesce a giustificare. Senza perder tempo a prospettare e a demolire via via altre ipotesi più o meno assurde, noi ci fermeremo soltanto su due spiegazioni che ci appaiono come le uniche degne di considerazione. O l'Elba, per un avvenimento e in un tempo a noi ignoti, rimase deserta di abitatori e un forte numero di famiglie còrse venne a ripopolarla, oppure parte di un popolo, che finirà per chiamarsi corso, venne ad abitare l'Elba poco prima o poco dopo il suo stabilirsi nell'isola che da esso prenderà il nome di Corsica.

Noi sappiamo veramente che dai primi decenni del sec. XV una numerosa emigrazione di Corsi si riversò sulla Maremma pisana

i militari coi capelli neri hanno una percentuale molto più forte, tanto di basse quanto di alte stature, mentre i castani prevalgono nelle medie stature. La stessa cosa, ma più attenuata, si avverte nel circondario di Tempio. Questo risultato ci fa dubitare che sia esatta la constatazione fatta dal Jaubert che in Corsica il tipo castano sarebbe in media 2 centimetri più alto del tipo nero.

senese e laziale, e almeno per un secolo e mezzo continuò a colmarvi i vuoti operati dalla malaria ⁽³⁶⁾. Ma mentre si hanno dirette e indirette notizie di quest'immigrazione per le Maremme, non se ne ha neppure una per l'Elba durante questo tempo, anzi si hanno indizi sicuri che non ve n'era. E la cosa non deve destare meraviglia, dopo ciò che abbiamo detto sulla salubrità dell'Isola e sulla prolificità degli Elbani. Nel voluminoso regesto di contratti di un notaio di Piombino per gli anni 1420-1427, ve ne sono molte decine che si riferiscono all'Elba, ma non vi troviamo fra i contraenti e fra i testimoni neppure un corso, mentre nei contratti di Piombino, e perfino nei pochi atti di Campiglia e di Suvereto, figurano dei Corsi con una certa frequenza ⁽³⁷⁾. D'altra parte, proprio in questo volume noi leggiamo alcuni dei toponimi di tipo prettamente corso già da noi studiati, mentre se l'immigrazione fosse avvenuta da pochi anni non avrebbe avuto agio di creare toponimi, i quali presuppongono per lo meno un periodo non breve di possesso su numerose terre, e anzi, i più, addirittura che sia viva la parola corrispondente nel linguaggio comune del luogo. Infatti, in questi documenti troviamo nominati: *Alzelli* (c. 83 r), *Ardetta* (114 v), *Cacumballi*=*Cascimballi* (75 v), *Catro* (c. 85 v), *Cote* (c. 106 v), *Fonza* (Rio, c. 60 v), *Lenze* (c. 18 r), *Macendre* (c. 35 v), *Poritondo* (c. 77 r). E altri che non esistono più oggi, o si sono nel frattempo toscanizzati: *Umbria* (c. 22 v), *Bisporto grande* (c. 77 r) oggi Nisporto, *Accusuvero* (c. 77 v), forse

⁽³⁶⁾ Il MOLARD (*Rapport sur les Archives provinciales de Pise etc.* in « Archives des missions scientifiques et littéraires », 3.^e série, to. 2, 1875, pag. 147-281), pubblicò i regesti di molte carte del 1437 in poi, dalle quali risulta « qu'au XV.^e siècle une petite colonie corse était établie à Campiglia, où elle possédait des biens, faisait le commerce et remplissait parfois les principales dignités de la Commune. C'est-là une preuve de plus — aggiunge il Molard — de l'émigration considérable causée par les guerres incessantes qui ont désolée la Corse depuis Arrigo della Rocca, en 1392, jusqu'à la mort de Giampaolo da Leca, arrivée en 1515 » (ivi, pag. 181). - In Scarlino, nel 1443 prestarono obbedienza a Paola Colonna e al genero di lei, Rinaldo Orsini, ben 63 Corsi (ARCHIVIO COMUNALE. GAVORRANO: *1° Libro dei Consigli di Scarlino*, c. 129 v) che rappresentavano circa un quinto degli uomini capaci di portare arme di tutto quel comune. - Un'idea, sia pur pallida, di ciò che rappresentò l'emigrazione corsa in Maremma si può avere dall'articolo di I. IMBERCIADORI: *Corsi in Maremma nella seconda metà del Quattrocento*, pubblicato in questo stesso « Archivio », VII, 1931, pag. 204-224. Ma la sua importanza politica economica e militare colà, e nella vicina Maremma laziale, fu tale da meritare uno studio più largo e approfondito.

⁽³⁷⁾ ARCHIVIO DI STATO. FIRENZE: *Piombino*, vol. 636 b.

per « aia del sughero » ⁽³⁸⁾. *podio a la Ciarbonciasca* (c. 98 r). *Podigondo* (c. 98 r). *Brigorosso* (c. 116 v e 117 r), probabilmente per « Rigorosso » ⁽³⁹⁾. *a le Guimmete* (c. 105 v). *Lorenno* (c. 62 r), l'odierno Monte Orello.

Che questi toponimi non siano stati allora di recente creazione, ce lo conferma anche l'assenza di toponimi di tipo còrso non solo nei pochi contratti di Campiglia e di Suvereto, ma anche in quelli, numerosissimi, di Piombino, tutti contenuti nello stesso volume, quantunque Piombino ospitasse allora un nucleo non trascurabile di Corsi e fosse il principale luogo di sbarco e d'irradiazione dell'emigrazione còrsa. Campiglia ebbe allora una numerosa colonia di Corsi e una poco minore Scarlino. Anche Suvereto ne ospitò non pochi, e la Maremma senese in pochi decenni ne fu letteralmente invasa. Nondimeno, se si accettua l'agro Orbetellano, di cui avremo occasione di parlare, fra i toponimi odierni di quei territorî, e anche fra i numerosi altri medievali a me noti ⁽⁴⁰⁾, non ve ne troviamo di sicura importazione còrsa, e se qualcuno, documentato già nel Trecento, o anche molto prima, può trovare forse riscontro soltanto in Corsica, deve ripetere la sua origine da ben altra causa, come vedremo più avanti.

Dunque, per il Quattrocento non si può parlare di un'immigrazione còrsa nell'Elba. Nel Trecento, poi, non ci risulta che i Corsi emigrassero in alcuna parte d'Italia, meno forse qualcuno, per ovvie ragioni, nel Genovesato. Per lo meno, una loro attività nelle Maremme di Pisa e di Siena, natural sbocco dell'emigrazione còrsa fino ai tempi moderni, non è attestata da alcun documento noto. Per l'Elba, in particolare, sappiamo poi che nella prima metà di quel secolo era più che mediocrementemente abitata, come si è veduto avanti,

⁽³⁸⁾ Cfr. nel *Vocabolario* del Falcucci il toponimo còrso *Achji-vecchi* = aje vecchie. Quindi fu usato un tempo *achju* maschile, per il comune odierno « *achja* ».

⁽³⁹⁾ Siccome nella parlata balanina molte parole che cominciano con *br* (e *gr*) si pronunziano anche senza la *b* (o *g*), per es. *branca* accanto a *ranca*, *brilluli* accanto a *rilluli*, *brocciu* accanto a *rocciu*, e via dicendo (cfr. ALFONSI, op. cit., pag. 30, 71, 124), non appare azzardato ritenere che, per converso, il popolo accomunasse con esse anche altre parole che originariamente avessero la sola *r* iniziale, pronunziando appunto fra le altre *rigu* accanto a *brigu*.

⁽⁴⁰⁾ ARCHIVIO COMUNALE CIVORRANO: *I Libro dei Consigli di Scarlino* (1439-1453), passim; ARCHIVIO COMUNALE SUVERETO: *I e II Libro dei Consigli* (1536-1563) passim; BIBLIOTECA COMUNALE GROSSETO: *Statuto di Montepescaia* (1427); ARCHIVIO STATO PISA, Piombino, *Libro dei Consigli*, n. 14 (1440-1447), per non citare che le fonti più importanti.

e che un certo numero di *fabri* elbani, già dallo scorcio del Duecento, s'inurbavano in Pisa ⁽⁴¹⁾. E siccome questa relativa abbondanza di popolazione non poteva essere un fenomeno improvviso, sarebbero immaginabile un'immigrazione corsa nell'Elba entro il Duecento, anche se non ci fossero rimasti numerosi documenti ad assicurarci che non vi fu.

Un'altra considerazione occorre fare qui, e darle il peso che merita. Mentre in Toscana, almeno a cominciare dai primi del Duecento, tutti, si può dire, i luoghi abitati si erano cinti di mura, se già non l'avevano, divenendo *castra*, castelli, noi vediamo invece che all'Elba in pieno Trecento v'era un solo *castrum*, e propriamente quello, ormai moribondo, di Montemarsale ⁽⁴²⁾. In caso di pericolo gli Elbani si rifugiavano nei recessi impervi dei monti occidentali, dove qualche centinaio di corsari non avrebbe potuto avventurarsi senza incorrere in sanguinose imboscate, oppure nel Volterraio, già di per sé fortezza naturale, come si è accennato sopra, imprendibile con la forza. Questo stato di cose rimase sostanzialmente immutato finché, con la costruzione di Portoferraio e poi di Portolongone, ai vecchi rifugi non si aggiunsero due fortezze che offrivano maggiore sicurezza e ben altre comodità di vita.

Ora, questo modo primitivo di provvedere alla propria sicurezza è quello stesso dei Corsi. Né questa coincidenza può essere casuale, o determinata unicamente da quasi identiche condizioni fisiche del territorio. Anche nell'interno della Toscana sono luoghi montagnosi che, non meno bene dell'Elba, offrono rifugi difficili a raggiungersi o d'impossibile espugnazione. Eppure, sebbene ogni pericolo dovesse presentarsi loro molto meno improvviso che per l'Elba, dove due giornate di vento favorevole potevano far venire ospiti indesiderabili dai luoghi più diversi e lontani, in Toscana da per tutto erano castelli. Le ville durante il XII e XIII secolo si erano ingrandite e incastellate, oppure erano rimaste case di campagna, da cui in caso di pericolo gli abitanti si ritraevano, rifugiandosi nel castello del cui distretto facevano parte. Il passaggio dal feudalismo al Comune aveva piuttosto

⁽⁴¹⁾ G. VOLPE: *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 ecc.*, in « Studi Storici », XI, 1902, pag. 296.

⁽⁴²⁾ PINTOR: *op. cit.*, VII, pag. 383-384: « pro parte comunis castri Montismarsalis... exponitur... quod... in insula Ilbe non est aliquod castrum muratum nisi castrum Montismarsalis, in quo aliquis habitet ». - E nel 1359 i Capoliveresi esponento al governo di Pisa che la loro « terra Capolivri non est murata » (*ibidem*, VIII, pag. 227, n. 1).

accelerato che rallentato questo movimento. Neppure una maggiore povertà degli Elbani, e soprattutto dei Corsi, può spiegare questa differenza essenziale. È che la popolazione, al contrario di quella toscana, non aveva ancora saputo superare la fase del vivere familiare e di consorceria per assurgere a una vita civile superiore, in cui famiglie e consorzierie trovassero un terreno d'intesa e un interesse comune, tali da indurle a dividersi equamente i gravosi oneri reali e personali necessari per l'amministrazione e la difesa del loro paese.

Questa condizione di cose è evidente che doveva esistere nell'Elba per lo meno dal principio del Duecento, poiché se una popolazione corsa vi fosse immigrata più tardi, e avesse trovato i vari paesi già incastellati, si sarebbe adattata facilmente alle nuove condizioni, e alla meglio avrebbe conservato e guardato le mura ereditate. L'eccezione di Montemarsale (molto probabilmente da *Mons Martialis*, con riferimento a un culto del Dio Marte) trova la sua giustificazione, non tanto perché può risalire a tempi romani, quanto perché doveva trovarsi sulla sommità dell'odierno *Monte Castello*, circa 1 km. a sud del mare di Procchio, come indica il suo nome di *monte*, e non nel piano stesso di Procchio, come ritiene il Sabbadini. Ora, su quella sommità non poteva esistere che un minuscolo castello, e perciò possiamo ritenere per certo che esso in origine vi fu costruito, assai più che per abitazione, per rifugio degli abitanti della valle, pianura e marina di Procchio. L'esservi a lungo rimaste, entro il Trecento, soltanto 12 famiglie, pur facendo larga parte alla sua decadenza, e almeno in parte accettando che questa era nata, come affermavano i terrazzani, *propter malum situm terrae et aëris* (43), conferma la piccolezza del castello. Marciana e Capoliveri, che traggono il nome, la prima sicuramente da una famiglia romana, e l'altro da *Caput Liberi*, con riferimento al culto del dio Libero, o Bacco (44), bene adattato al paese più vinicolo dell'Elba, devono essere stati abitati nei tempi romani, ma quantunque la loro posizione militarmente sia buona, non devono essere stati veri castelli neppure durante la dominazione romana, altrimenti è difficile che qualche cosa non si fosse conservato della loro cerchia di mura.

(43) PINTOR: *op. cit.*, VII, pag. 384.

(44) Cfr. SABBADINI: (*op. cit.*, voce *Capoliveri*), il quale veramente l'attribuisce al nome personale *Liber* e perfino a *Liberius*, il quale non avrebbe mai potuto dare Capoliveri proparossitono. - La forma aggettivale di alcune carte medievali *Caput Liberum* accanto a *Capoliveri* è arbitraria, e ha accreditato la leggenda che fosse un luogo, fin dai tempi romani, dato per confino a gente indesiderabile.

Rio, poi, è costruito, dal punto di vista militare, nel luogo più disgraziato che avesse l'Isola. D'altra parte, non possiamo pensare che una immigrazione corsa veramente intensa sia avvenuta dopo il Mille, perché non si sarebbe limitata soltanto all'Elba, e però ce ne sarebbe giunta un'abbondante documentazione, essendo noi abbastanza bene informati sulle vicende del litorale toscano lungo quel tempo. In particolare sarebbe strano di non trovare alcuna traccia di Corsi nel *Cartulario del Monastero di S. Quirico a Populonia*, che va dal 1029 al 1131, e in cui i numerosi donatori e i molto più numerosi testimoni, appaiono generalmente di stirpe germanica⁽⁴⁵⁾. E sappiamo che in quei secoli di fervido risveglio vennero in Toscana molti muratori comacini e operai di ogni specie chiamati genericamente *lombardi*, e anche alto-atesini e tirolesi, soprattutto per la coltivazione delle miniere del Volterrano e del Massetano, ma nulla si sa di Corsi⁽⁴⁶⁾.

La distruzione totale delle carte del ricco monastero di Montecristo c'impedisce di veder chiaro nella storia dell'Elba e della Corsica, dove possedeva molti beni, anteriormente al Mille. Dal principio dell'VIII fino a tutto il X secolo, gli Arabi, insediatisi in Spagna, dalle Baleari e dall'Africa settentrionale, e più tardi anche dalla Sicilia, invasa definitivamente nell'827, infestarono tutto il Tirreno, non sempre tenuti a freno dai Marchesi di Tuscia a nord e dalle città marinare della Campania a sud, più o meno sostenute dalle forze imperiali e papali. Noi sappiamo che nell'806 Pipino inviò una flotta nella Corsica, devastata dai Mori, i quali si allontanarono senza aspettarne l'arrivo⁽⁴⁷⁾. Nell'807 Carlo Magno vi mandò il suo contestabile Burcardo per difendere l'Isola dai Mori « qui superioribus annis illuc

⁽⁴⁵⁾ A. GIORGETTI: *Il Cartulario del Monastero di S. Quirico a Populonia*, in « Archivio Storico Italiano », Serie 3.a, to. XVII, 1873, pagg. 25-87 dell'estratto.

⁽⁴⁶⁾ L'osservazione circa l'immigrazione in Toscana di agricoltori *traspadani* e in particolare di muratori *comacini* fu già fatta dal Volpe (G. VOLPE: *Pisa e i Longobardi*, in « Studi Storici », X, pag. 386). - La documentazione di essa e di quella alto-atesina e tirolese, e insieme dell'assenza di immigrati corsi, sarebbe troppo lunga. Basterà accennare, per Montieri e il Massetano, alle carte edite dal VOLPE stesso a corredo di: *Montieri. Costituzione politica, struttura sociale ecc.* in « Maremma. Bollettino della Società Storica Maremmana », I, 1924, particolarmente a pag. 111-130; *Per la storia delle giurisdizioni vescovili ecc. Massa Marittima*, in « Studi Storici », XIX, e particolarmente a pag. 268-270 e 272-282; per il Grossetano a *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, edit. da G. Cecchini, I, specialmente a pag. 113-118 e 275-285; per il Volterrano al *Regestum Volaterranum* di FEDOR SCHNEIDER nei « Regesta Chartarum Italiae ».

praedatum venire consueverant ». E la flotta di Burcardo incontrò quella saracena, che vi aveva approdato, dopo essere stata respinta sanguinosamente dalle coste di Sardegna, e la sconfisse facendole perdere 13 navi ⁽⁴⁵⁾. Nell'809 i Saraceni devastarono una città di Corsica, lasciandovi soltanto il vescovo e pochi vecchi e infermi ⁽⁴⁶⁾. Nell'810 la Corsica fu devastata di nuovo ⁽⁴⁷⁾, e nell'813 i Saraceni vi presero molti schiavi, di cui più di 500 furono loro ritolti su otto navi dal conte di Ampurias Irmingario ⁽⁴⁸⁾. Nell'817 e nell'822 le coste sarde furono assalite e saccheggiate, e senza dubbio anche quelle di Corsica non devono essere state risparmiate.

Le incursioni non si limitavano alla Sardegna e alla Corsica. Nell'809, non propriamente dai Saraceni, ma da Greci che il cronista Einardo chiama *Orobiotae*, cioè abitatori di monti, e che quindi parrebbero doversi identificare coi Greci dell'Epiro, o con gli Albanesi, corsari naturalmente in buon accordo coi Saraceni di Creta e d'Africa e di Spagna, avevano depredato Populonia ⁽⁴⁹⁾. E nell'813 dai Saraceni fu presa e saccheggiata Centocelle, il porto principale della costa laziale ⁽⁵⁰⁾. La difesa degli abitanti e quella della flotta carolingia di Provenza o di Pisa bastavano soltanto a limitare i danni e a impedire che i Saraceni mettessero saldo piede nelle isole e sulle coste tirrene. Nell'823 il conte Bonifazio di Tuscia, « cui tutela Corsicae insulae tunc erat commissa », con una piccola flotta, non avendo trovato alcuna nave saracena sulle coste della Corsica e della Sardegna, osò recarsi in Africa, e tra Utica e Cartagine sbarcare e sconfiggere gran quantità di Mori, incutendo loro un'immensa paura ⁽⁵¹⁾. Effimero successo, ché i Saraceni si rafforzano in Sicilia e da ogni parte assalgono, mentre l'Impero carolingio, minato dalle discordie familiari, dalle ambizioni degli alti dignitari, dalle forze centrifughe delle varie nazioni riunite insieme, ma non unificate, decade rapidamente. Nell'846 s'insediano nel golfo di Salerno e nell'isola di Ponza, e soltanto allora il duca di Napoli riuscì a farsi capo di una lega, di cui facevano parte, insieme con Napoli, le repubbliche di Gaeta e di Amalfi, ormai indipendenti, e a opporre seria resistenza agli invasori. In quello stesso anno i Saraceni occupano il promontorio di Miseno, immobilizzando nel golfo di Napoli le navi della Lega campana, minacciata nel cuore stesso della difesa, mentre col gros-

⁽⁴⁵⁻⁵¹⁾ EINHARDI: *Annales*, in « Monumenta Germaniae Historica, Scriptores », I, pagg. 193, 194, 196, 198 e 200 rispettivamente.

⁽⁵²⁻⁵⁴⁾ *Ibidem*, pag. 196, 200 e 207 rispettivamente.

so delle forze puntano su Roma, prendendo Ostia e saccheggiando le basiliche di S. Paolo e di S. Pietro, poste fuori delle mura. Il tentativo di prender Roma fu ripetuto nell'849 con numerose forze radunatesi in Sardegna, ma le fortificazioni fatte da Leone IV, alla foce del Tevere e intorno alle due basiliche, impedirono ai Saraceni ogni successo, e permisero alla Lega campana di accorrere e di sconfiggere la flotta nemica. Le navi che scamparono dalla rotta e da una forte tempesta che sopraggiunse, devono essere quelle stesse che depredarono Luni, e, nessuno opponendosi loro, tutta la riviera fino in Provenza ⁽⁵⁵⁾.

Appunto intorno a questi avvenimenti sappiamo da fonte sicura che papa Leone IV (847-855), volendo ripopolare la città di Porto, presso le foci del Tevere, devastata nell'846 dai Saraceni che la trovarono abbandonata dagli abitanti, la concesse a emigrati còrsi « qui timore Saracenorum perterriti a propriis finibus exules existebant, et huc sive illuc sine solo proprio vagantes incedebant », affinché l'abitassero e la difendessero ⁽⁵⁶⁾. Un buon numero di famiglie còrse venne così ad abitare Porto, probabilmente dopo la sconfitta saracena dell'849, ma poi non si sa altro di questa colonia. Molto probabilmente la malaria e le altre condizioni, ormai disgraziate, dell'Agro romano, in parte la decimarono e in parte la costrinsero ad abbandonare il nuovo asilo e a disperdersi qua e là. Senza dubbio questa colonizzazione laziale c'induce a ritenere per lo meno possibile che qualcosa di sostanzialmente identico fosse avvenuto anche nell'Elba in quel tempo, o qualche decennio prima. Né è da escludere che avvenisse anche qualche decennio più tardi, perché se dopo la sconfitta di Ostia i Saraceni si astennero dal tentare invasioni con forze imponenti, flottiglie di corsari spagnuoli, algerini, tunisini, siciliani, cretesi, senza concertarsi fra loro, e col solo scopo di far bottino, nella stagione favorevole non mancavano di comparire nel Tirreno medio e superiore. E per piccole che fossero, gli Elbani non avevano da soli forze sufficienti per respingerle. Come questo non bastasse, nella seconda metà di quel secolo anche i Normanni fanno la loro comparsa in Provenza e poi nel Tirreno, corsari non meno temibili, né meno crudeli dei Saraceni. E nell'860 dalle foci del Rodano « Italiam petunt, et Pisas civitatem aliasque capiunt, depredantur atque devastant » ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁵⁾ PRUDENTII TRECENSIS: *Annales*, ivi, pag. 454.

⁽⁵⁶⁾ *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, to. II, pagg. 126-127.

⁽⁵⁷⁾ PRUDENTII TRECENSIS: *Annales*, cit., pag. 454.

I Marchesi di Tuscia, che mantennero a lungo la tutela di Corsica, possono benissimo aver fatto venire di là alcune centinaia di famiglie nell'Elba disertata da quel continuo succedersi d'incursioni greche, normanne e soprattutto saracene, in cerca specialmente di schiavi. E non è del tutto escluso che un'invasione vera e propria subisse l'Elba, magari come diversivo di una di quelle fallite spedizioni in forze, cui abbiamo accennato. E se alcuno obiettasse che non si sarebbero in tal caso conservati tanti toponimi di sicura origine romana, è facile ribattere che una parte, sia pur minima, della popolazione originaria in ogni modo sarebbe scampata, o ritornata dopo esserne fuggita o essersi riscattata per denaro dalle mani degli infedeli, e che alcuni nomi erano troppo noti ai marinari di tutto il Tirreno per venire sostituiti senza scopo. Se non avessimo altri elementi per ritenere più probabile una diversa spiegazione, dovremmo dunque fermarci a questa, per quanto apparisca difficile che due avvenimenti, come quelli, non avessero lasciato alcuna traccia nelle fonti contemporanee, né alcun accenno, sia pure indiretto, in quelle posteriori. L'Elba, per le sue miniere di ferro e per i due magnifici porti di Longone e del Ferraio, era troppo importante per non attirare l'attenzione di chi era preposto alla difesa della Tuscia, e per non causare una profonda ripercussione nel mondo franco-italiano, qualora fosse stata disertata e quindi, per poco o per molto tempo, di fatto posseduta da temuti e odiati nemici. D'altra parte, i Saraceni di Spagna non potevano proporsi l'occupazione dell'Elba finché non avessero posto saldo piede in Sardegna e in Corsica, ciò che non poterono mai ottenere, e quelli di Sicilia e di Tunisia miravano alle coste campane e romane, attaccate, parzialmente occupate o rese inabitabili, ma in definitiva destinate a sfuggire per sempre ai loro artigli.

Le incursioni quasi annuali potevano di volta in volta strappar via dall'Elba qualche decina, o qualche centinaio di miseri abitanti destinati in parte a ritornare per riscatto, o per scambio con altrettanti saraceni che anche gli Elbani non dovevano mancare a loro volta di far prigionieri. La gran massa si ritirava al sicuro dentro il Volterraio e negli inaccessibili rifugî dei monti occidentali, esattamente come avverrà sette secoli più tardi, quando le navi turco-barbaresche alleate con quelle di Francia spadroneggeranno di nuovo nel Tirreno. Comunque, se una sostituzione quasi integrale di abitanti avvenne nell'Elba durante il Medio Evo, non può essere avvenuta che in questo secolo IX. Durante le invasioni barbariche noi

possiamo essere certi che essa sfuggì quasi intieramente ai danni sofferti dalle regioni più esposte. Al pari di Pisa⁽⁵⁵⁾, i Longobardi devono esservi insediati, non per conquista violenta, ma per pacifica infiltrazione durante l'abbandono in cui le tennero i Bizantini, nonostante che nel 570 il duca Gummarith desolasse Populonia, da dove il santo vescovo Cerbone fuggì via, riparando appunto nell'Elba⁽⁵⁶⁾. La necessità in cui si trovavano i Longobardi, di formarsi una flotta, spiega a sufficienza la loro condotta sostanzialmente conciliante verso i Pisani e le terre che in modo diretto o indiretto da Pisa dipendevano. E i Goti, a loro volta, non dovettero mai penetrare nell'Elba, nonostante che nel 546 una loro flotta occupasse le coste della Corsica e della Sardegna e il vescovo Cerbone fosse costretto a lasciare Populonia⁽⁵⁷⁾. Ma se anche vi penetrarono, ne furono presto cacciati, perché in seguito alle vittorie dei Bizantini, il regno goto in breve fu distrutto. L'insularità difesa senza dubbio gli Elbani anche dalle altre invasioni barbariche, come difese il Giglio dai Goti di Alarico. Si arriva così, senza trovare circostanze tali da giustificare un abbandono totale, o quasi, della popolazione elbana, fino al declinare dell'Impero romano. Ora, meno che mai, possiamo pensare che, durante la dominazione di Roma, l'Elba potesse venire disertata e ripopolata con gente fatta venire di Corsica. Né appare probabile che questo avvenisse prima della conquista romana, almeno da quando gli Etruschi furono padroni incontrastati del Tirreno. Rimane, dunque, soltanto da esaminare la possibilità che *ab antiquo* Elbani e Corsi fossero genti di uno stesso popolo.

VII. Prima di tutto occorre esaminare il noto passo del commento di Servio all'Eneide (X, 172): *Quidam Populonium post XII populos in Etruria constitutos populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt. alii Populonium Volaterranorum coloniam tradunt. alii Volaterranos Corsis eripuisse dicunt.* Dunque, secondo Servio, alcuni ritenevano che Populonia fosse stata fondata da una popolazione venuta di Corsica in Italia, dopo che si era costituita la confederazione etrusca; altri asserivano che Populonia era una colonia di Volterrani, e altri, infine, che i Volterrani l'avevano presa ai Corsi. Tre versioni diverse, ma che in fondo, più che contraddirsi, s'integrano a vicenda, ciò che accresce l'importanza di

(55) G. VOLPE: *Pisa e i Longobardi*, cit., pag. 407 e passim.

(56) GREGORII MAGNI: *Dialoghi*, ed MORICCA, L. III, c. 11, pagg. 156-158.

(57) *Ibidem*, pag. 156, nota.

questo passo di Servio. Infatti, se i Volterrani strapparono Populonia ai Corsi, appare naturale che i Corsi l'avessero fondata, e soltanto può essere inesatto che la fondazione fosse avvenuta dopo che gli Etruschi si erano saldamente stabiliti in Etruria e organizzati in una confederazione. E se Populonia fu una colonia dei Volterrani, per lo meno si lascia supporre che nella zona populoniese v'era prima una popolazione nemica, o poco amica, non potendosi immaginare che fosse deserta di abitatori. Così che dalle tre versioni non appare azzardato ritenere che, secondo le fonti di Servio, una popolazione venuta di Corsica in Italia avrebbe fondato Populonia, prima o dopo che si formasse la confederazione etrusca; che gli Etruschi di Volterra l'avrebbero strappata ai fondatori, e infine che vi avrebbero dedotto una colonia.

La venuta di Corsi sulle coste d'Etruria e la fondazione da parte loro di Populonia, quantunque riferite candidamente da un grammatico non sospetto di tendenziosità, né di eccessiva tenerezza per le favolose invenzioni degli eruditi, apparivano tanto strabilianti che la maggior parte degli studiosi moderni le ha tenute in poco o nessun conto, o le ha prese per leggende, cercando più o meno ingegnose ipotesi per spiegarsi come potessero essere sorte. Qualcuno, per esempio ⁽⁶¹⁾, ha ritenuto che sia avvenuta una confusione tra i Corsi e i Focesi che verso il 564 a. Cr. si stabilirono in Corsica, vi fondarono Alalia, e poi furono costretti ad abbandonarla, una ventina d'anni più tardi, dopo la grave sconfitta navale inflitta loro dalla flotta etrusco-cartaginese collegata. Ma, oltre apparire strana una confusione fra Corsi e Greci del VI secolo av. Cr., rimarrebbe inesplicabile il fatto che gli Etruschi fossero venuti in possesso di Populonia in epoca così tarda. Secondo il Solari, invece, la tradizione delle origini còrse di Populonia « appare etiologica, per spiegare in qualche modo i frequenti legami di commercio ed anche di dipendenza che univano l'Isola coi Tirreni, e specialmente con Populonia che n'era lo scalo commerciale e industriale » ⁽⁶²⁾. E certo, per chi considera assurda un'invasione di Corsi nella penisola, specie dopo il consolidarsi della confederazione etrusca, era difficile trovare una migliore spiegazione. Per me, invece, questa tradizione, più o meno aderente alla realtà, sarebbe sorta e si sarebbe affermata, perché nei tempi di Roma repubblicana si sapeva che nel territorio populoniese

⁽⁶¹⁾ LANZI: *Saggio di lingua etrusca*, II, pag. 65.

⁽⁶²⁾ A. SOLARI: *Topografia storica dell'Etruria*, P. II, pagg. 126-127 e 131.

una parte notevole della popolazione era composta di gente che era, o almeno appariva, identica a quella còrsa.

A sostegno di questa spiegazione non possiamo veramente allegare l'esistenza di un popolo còrso nell'Elba prima degli Etruschi, esistenza che, pur essendo, come si è visto, probabile, a sua volta ha appunto bisogno di essere pienamente dimostrata. Ma noi sappiamo che una popolazione còrsa, qualunque ne fosse l'origine, poté invadere la Sardegna settentrionale e stabilirvisi in un tempo imprecisato, ma comunque anteriore alla conquista romana, e mantenere la sua individualità etnica e linguistica di còntro ai Sardi, fino ai nostri giorni. Abbiamo, dunque, un esempio cospicuo di espansione còrsa, almeno prima del III secolo av. Cr., e perciò non ci possiamo stupire che un'altra popolazione, pure còrsa, abbia abitato le maggiori isole dell'arcipelago toscano e il promontorio di Populonia, unito allora al continente forse soltanto da due esilissimi cordoni litoranei, e quindi, di fatto, più isola che terraferma. Occorre qui anche ricordare che a Strabone Populonia pareva l'unica fra le città etrusche, che fosse fondata sul mare stesso, tanto più che la spiegazione da lui data di questa mancanza di città marittime, è tutt'altro che esatta. Infatti non tutto il litorale etrusco era importuoso. Oltre il *sinus Pisanus* e il promontorio di Populonia, coi porti di Populonia stessa e di Falesia, v'era il golfo di Telamone, e v'era l'Argentario coi porti d'Incitaria e d'Ercole, senza parlare di altri approdi non disprezzabili a ridosso di colline, e presso la foce di laghi litoranei. Anzi Strabone stesso, così parlando, trascurava le cittadine di Telamone e di Cosa, ch'erano appunto su colline a ridosso del mare presso un buono o discreto approdo, probabilmente perché Telamone era piccola e di formazione piuttosto recente, e Cosa, pur da lui minutamente descritta, doveva essere addirittura, fin da principio, una colonia romana ⁽⁶³⁾. Questa caratteristica di Populonia trova invece una migliore spiegazione, considerando appunto la città fondata da un altro popolo. Strabone non ha conosciuto certo la tradizione dell'origine còrsa di Populonia, anzi, senza dirlo esplicitamente, lascia ritenere ch'egli considerava quella città come fondata dagli Etruschi. E questo per noi significa che, qualunque ne fossero le origini, al tempo di Strabone non si distingueva dalle altre città etrusche roma-

(63) Per Cosa vedi R. CARDARELLI: *Confini fra Megliano e Marsiliana*, ecc. in « Maremma », II, 1925, pagg. 10-14.

nizzate, come sappiamo del resto dai risultati degli scavi, e questo fatto presuppone un lunghissimo periodo di dominazione etrusca.

Si hanno anche altre considerazioni, di non piccolo peso, per indurci a ritenere non assurda, ma probabile l'esistenza di una popolazione corsa prima degli Etruschi nel promontorio di Populonia, e a maggior ragione nell'Elba, ponte di passaggio fra quello e la Corsica. E prima di tutto, la toponomastica non ha nulla di concreto da opporre. Infatti il nome stesso di Populonia (*Pupluna*) non è sicuramente etrusco, come ritenevano i più. Recentemente Gino Bottiglioni lo metteva in relazione col ligure *Bopio*, della « Sententia Minuciorum », e a questa opinione faceva buon viso anche il Pieri⁽⁶⁴⁾. Né altra derivazione che da *Poplo* deve avere Piombino, cioè *Plombinum* da *Poplinum*, con l'epentesi della *n* e il suffisso diminutivo, oltre la metatesi della *l* e il passaggio da *p* a *b*, comunissimi. E forse non è senza significato l'esistenza di un *Piombino* anche in Corsica, mentre nella penisola se ne ha soltanto un secondo, presso Padova. Anche nel promontorio non troviamo toponimi di molto probabile derivazione etrusca, se non forse *Le Trancie* simile a *Le Trane* dell'Elba, toponimo questo che compare in documenti medievali sotto la forma di « Lateranum », probabilmente alterata per nobilitarla e romanizzarla, trattandosi di un Comune, e anche sotto la forma di « Latranum »⁽⁶⁵⁾.

(64) G. BOTTIGLIONI: *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, pag. 62. Pisa, 1929; S. PIERI: *Tra latino e prelatino*, ne « L'Italia dialettale », VI, 1930, pag. 207. L'etimologia etrusca si dava per certa, in fondo, nella presunzione che la città fosse ab origine etrusca, nonostante che non appagasse la connessione con *Fufluns*. Certo che il nome etrusco *Pupluna*, e il romano *Populonia*, siano da connettere con *populus*, « popolo », umbro *puplum*, *poplom*, non pare probabile, quantunque Livio chiami *populus* gli abitanti di ciascuna città della confederazione etrusca, nel senso cioè del più comune *civitas*. E neppure con Giunone *Populonia*, che proteggeva contro le devastazioni: l'una cosa e l'altra per un complesso di ragioni che sarebbe troppo lungo addurre qui (vedi anche ERNOUT et MEILLET: *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, pagg. 752-753. Paris, 1932). - Che poi, insieme col ligure *Bopio*, siano da connettere con *populus*, « pioppo », non sembra possibile, perché la prima sillaba di *Populonia* era lunga e non breve, e se nella traduzione greca *Ποπλῶνιον* c'è l'omicron, questo dev'essere derivato per dissimilazione dell'omega che segue. - Non ho ora possibilità di approfondire quale relazione possa avere coi nostri toponimi il nome comune balanino piombone, ramerino selvatico.

(65) Il SABBADINI (op. cit., alla voce *Le Trane*) lo fa derivare dal nome romano *Laterius*, *Laterianus*, ma il PIERI (*Toponomastica della Valle dell'Arno*, pag. 21 e 58) fa risalire *Trana* al personale etrusco *Atrane*, latinizzato *Atranus*, e *Terano* ad un altro personale *Atrunias*, latinizzato *Aterius*.

All'Elba poi, su circa 650 toponimi, dopo le Trane, soltanto uno ha probabilità, e non grande, di risalire all'etrusco ⁽⁶⁶⁾. E poiché se ne sono conservati molti di sicura origine romana, non è possibile ammettere che parecchi altri, soltanto perché etruschi, siano andati perduti. Questa assenza assoluta di tracce etrusche nella toponomastica elbana, è quindi un indice eloquente che gli Etruschi, pur essendone stati i padroni, almeno per alcuni secoli, non l'hanno popolata con gente loro, e vi hanno lasciato quella indigena senza riuscire a etruschizzarla. E non manca qualche altra considerazione che, aggiunta alle altre, ha pure il suo peso. Sulle coste dei Corsi di Sardegna, un porto che nel medio evo si chiamava *Longone Sardo*, certo per distinguerlo da quello elbano, deve corrispondere al *Longon* già ricordato nell'*Itinerario* di Antonino ⁽⁶⁷⁾. Quantunque *longone* o *lungone* non abbia nulla a vedere qui con « lungo », e sia anzi un termine greco di marineria ⁽⁶⁸⁾, questa coincidenza, soltanto se fosse unica, potrebbe essere casuale. Ma, presso quelle stesse coste, l'isola *La*

⁽⁶⁶⁾ Dei 650 toponimi elbani studiati, il SABBADINI (op. cit., LII, pag. 836, alle voci rispettive) soltanto quattro ne considera di possibile provenienza etrusca: *Cenno*, *Ginni*, *Verna* e *Pizzenni*. Egli fa derivare *Cenno* (Monte —) dal personale romano *Cennius*, di origine etrusca, ma non gli sfugge la frequenza del nome *Cenni*, abbreviativo di *Bencivenni*, in Toscana. E poiché fra i consiglieri di Capoliveri del 1568 (ARCHIVIO STATO. FIRENZE, *Piombino*, 637, c. 50 r) c'è un *Domenico di Cene* (= *Cenne*), si può essere certi che quel nome era usato nell'Elba, e perciò non occorre incomodare l'etrusco per spiegarci il toponimo. - Né altra cosa è *Ginni*, come ha sospettato anche il Sabbadini; il primo è toscano, e l'altro è di fase corsa. Infatti all'Elba, come in Corsica, si ha il passaggio di *c* a *g*, come vediamo nello stesso libro (c. 51 v) che ci dà: *Puggione* per « *Puccione* ». - *Verna*, anche se è nome di origine etrusca, all'Elba si può essere benissimo formato come toponimo nel tempo romano, poiché un'epigrafe trovata in Roma ha: *Victori et Vernae* (*Notizie Scavi di antichità*, 1933, pag. 244). - *Pizzenni* (*Fosso dei Pizzeni* nella carta al 25000) potrebbe, invece, su fondo ligure avere il noto suffisso etrusco. E nondimeno viene il dubbio che derivi da *Pincino* o *Pinzino*, nome medievale che nello stesso territorio ci ha dato il toponimo: *Cote di Pincino*.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. MILLER (*Itineraria Romana*, pag. 57), il quale, però, commentando l'*Itinerario*, pone *Longone* presso l'odierno *Oschiri*, nell'interno. Non posso approfondire la cosa, ma siccome l'opera del Miller è piena di errori e di inesattezze, ritengo abbia ragione lo SPANO che, ripubblicando la carta della *Sardinia antiqua* del La Marmora (in *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, pag. 81), lo identifica con *Longone Sardo*, l'odierna *S. Teresa di Gallura*, per quanto lontani dal mare siano anche *Longone al Segrino* (Como) e *Longone Sabino* che hanno certo altro etimo. Cfr. F. RIBEZZO (*La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, in « *Rivista Indo-Greco-Italica* », IV, 1920, pag. 88), il quale riunisce però in una sola famiglia i vari *Longon*, *Longani* e loro affini e derivati.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. il *Thesaurus Graecae linguae*, ed HASE et DINDORFIUS, V, col. 346; *λογγών-ωνος* significava « pietra forata per legarvi i bastimenti, pietra da ormeggio ».

Maddalena fu chiamata già da Tolomeo *Illova, Ilva*, come la nostra Elba, e nell'alto medio evo un territorio della Sardegna settentrionale si chiamò *Ilvensa* ⁽⁶⁹⁾, forse la stessa cosa dell'odierno Monte *Elva*, poco lontano da Sassari. È significativo è che in Corsica si trovi un paese e un golfo d'*Elbo*. Il puro caso non può aver ripetuto due medesimi nomi in zone, dove ormai sappiamo che hanno a lungo abitato popolazioni di uno stesso ceppo.

Questo nome di *Ilva* ci conduce anche in Liguria, dov'era nei tempi romani, fra le altre, una popolazione degli *Ilvates*, e dov'è un torrente *Elvo* ⁽⁷⁰⁾, oggi *Belbo*, e un paese *Velva* presso Moneglia, che risale a *Elva*. Anche se *Pupluna*, *Populonia*, non fosse da connettere col ligure *Boplo*, queste coincidenze non potrebbero neppur esse provenire dal caso. Nel fascicolo precedente di questo « Archivio », parlando del citato lavoro di Gino Bottiglioni: *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, credo di aver dimostrato che non si può affermare con sicurezza l'esistenza in Corsica di toponimi che risalgano all'iberico, o che abbiano un suffisso iberico; che su di una cinquantina di toponimi dall'autore ritenuti di origine etrusca, appena una quindicina hanno seria probabilità di provenire dall'etrusco, oltre il suffisso *-accio* nella particolare accezione corsa e il verbo *falare*, se pure non passò in Corsica più tardi, coi Romani; che invece le connessioni col ligure, se non numerose, si mostrano particolarmente importanti. Prima di tutto il suffisso *-asco*, non esclusivamente, ma prevalentemente ligure, e il suffisso *-ono* e *-one* senza significato di accrescitivo e peggiorativo, anzi spesso con quello di diminutivo e vezzeggiativo; poi numerosi derivati di *pala*, monte: *Pala*, *Palasca*, *Palagine*, *Palaso*, e, con passaggio di *p* a *b*: *Balone*, *Balagna*, e di *l* a *r*: *Bàraci*, *Bàrici*, *Barracone*, l'espressione in *barà* = in pendio, e, con ulteriore passaggio di *b* a *v*, *vargà*, cadere, ai quali con una diligente ricerca se ne potrebbero aggiungere molti altri ⁽⁷¹⁾. Inoltre vanno col ligure *briga* i toponimi *Brighetta* e *Brigue*, se pure *briga* non deriva

Dunque *longone* in sostanza veniva a dire: *molo*, ed è significativo che nello stesso golfo la medesima parola compariva in forma greca (*Longone*) e in forma latina (*Mola*, il porto di Capoliveri).

⁽⁶⁹⁾ R. Di Tucci: *Il condaghe di S. Michele di Salvenor*, in « Archivio Storico Sardo », VIII, 1912, pagg. 257 e 262.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. G. Rossi: *I Liguri Intemeli*, in « Atti della Società Ligure di storia patria », XXXIX, pag. 48.

⁽⁷¹⁾ Per es. questi, che compaiono nel FILIPPINI (*Istoria di Corsica*, ed. 1594): *Boracchi* (pag. 87), *Barese* (pag. 84), *Barvecci* (pag. 25), *Baricini* (pag. 69), e probabilmente anche *Baccane* (pag. 3, da *Baracane*) e *Bravone* (pag. 22, da *Baravone*).

a sua volta da *bàriga*, con spostamento, non impossibile, dell'accento nel qual caso avrebbe dato origine tanto a Barga quanto a Briga, e tutti, al pari di *vara* e *mara* proverrebbero da *pala* ⁽⁷²⁾. Un largo e solido studio comparativo dei toponimi còrsi coi liguri non è mai stato fatto, ma certo sarebbe molto istruttivo. Noi vi troveremmo non soltanto numerose e insospettate corrispondenze, ma anche la spiegazione di non poche oscurità dei toponimi còrsi, per chiarire le quali il Bottiglioni aveva ricorso all'etrusco ⁽⁷³⁾ e, più ancora, all'iberico. Per esempio, i toponimi del tipo *Sichè*, *Canè*, *Pelavè*, sicuramente derivati da *sicheto* = *seccheto*, *caneto* = *canneto*, *pelaveto* = *pelaghetto*, trovano i loro corrispondenti nei liguri *Pavaglione*, *Badè* ecc., di cui *Albareo* ci spiega che sono passati a quella forma, non direttamente, ma dopo la caduta della *t*.

Non minori, né meno importanti sono le coincidenze fra toponimi elbani e liguri: con *pala* vanno *Ripa Barata*, *Barabarca*, *Baracane*, *Baracase*, il comune *baracone*, *Mar di Cálvisi*, il *Paraso*, che compare in una carta topografica anteriore al 1548 ⁽⁷⁴⁾, *Meri di Carabi* dello Statuto di Rio del sec. XVI ⁽⁷⁵⁾. Con *briga* andrebbe *Bri-gorosso* di un documento del '400, se pure non significherebbe semplicemente « Rigorosso »; e col suffisso *-asca* abbiamo *podio a la Ciarbonciasca* dello stesso tempo, come per l'uno e per l'altro si è veduto sopra. Ma non solo all'Elba e nel promontorio di Populonia si hanno toponimi che ci richiamano gli antichi Liguri. Nel gruppo di alture di Vetulonia si trova il Poggio *Palone* (m. 531), il monte e fiume *Alma*, come in Liguria, già ricordato nei tempi romani; e *Gavorrano*, che l'Aebischer faceva derivare da un personale *Gaburrus* e io da *Calvoranum* per la vicinanza di monte Calvo ⁽⁷⁶⁾, trova però una suggestiva rispondenza in *Caburrum*, l'odierna Cavour, nel paese dei liguri *Caburriates*, sottomessi dai Romani nel 179 av. Cr. ⁽⁷⁷⁾.

⁽⁷²⁾ Per *vara* e *mara* vedi la mia recensione citata, pag. 436 di questo volume.

⁽⁷³⁾ Non è neppure escluso che si debba togliere all'etrusco il nome comune còrso *tafone* che al Bottiglioni e anche a me (rec. cit. pag. 438) era parso discendere dall'etrusco, poiché in un documento genovese del 1202 (*Liber iurium reipublicae Genuensis*, I, col. 491) è detto *ante domum taphoni*, evidente soprannome col significato di *bucone*.

⁽⁷⁴⁾ ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE. FIRENZE: *Originali di carte antiche*, cart. 71, n. 8812.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. SABBADINI, *op. cit.*, voce *Càrbisi*.

⁽⁷⁶⁾ R. CARDARELLI: *Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio Vetuloniense*, in « Studi Etruschi », VI, 1932, pag. 8, n. 1 dell'estratto.

⁽⁷⁷⁾ H. NISSEN: *Italische Landeskunde*, II, P. I., pag. 164.

Occorrerebbe allargare e approfondire le indagini, ciò che non possiamo fare qui, ma certo anche da questi assaggi non appare azzardato ritenere che queste coincidenze elbano-liguri, sostanzialmente identiche a quelle corso-liguri, non si limitavano all'Elba, e si estendevano alla vicina costa d'Etruria, e, a maggior ragione, alle altre isole dell'arcipelago (76).

Occorre, infine, aggiungere che, se archeologicamente l'Elba è stata finora poco e male esplorata, nondimeno si può asserire che, mentre il paleolitico superiore e il neolitico sono molto abbondantemente rappresentati, il periodo etrusco è attestato invece da scarsi e poco significativi ritrovamenti e da nessun rudero di costruzioni, e

(76) Limitandoci a un rapido sguardo lungo la costa della Maremma senese, ricordiamo i seguenti toponimi: *Grosseto*, che ricorre anche e solamente in Corsica, *Hasta* della « Tabula Peutingeriana », sulla via Aurelia, identica alla ligure *Hasta*, odierna *Asti*; *Clepa*, presso la foce d'Ombrone, che è rammentata in documenti medievali al pari d'una *Clepa* ligure, il fiume *Osa*, già ricordato nei tempi romani e identico al nome di un torrente di Corsica; nell'Argentario, *Poggio del Bàrago*, oggi *Bargo* punta *Ciana* (cfr. FILIPPINI, op. cit., pag. 104: *Ciana di Palmento*), il tombolo sabbioso di *Feniglia*, il cui nome non ha nulla a che vedere con fieno al pari dei toponimi corsi *Capo di Feno*, *Punta Finosa*, *Punta Fenaggia*, nei quali punta significa « monte acuto ») *Campepe*, *Poggio Pinzo*, i *Ronconali*, *Pianone*, *Campono Pozzoni*, *Poggio Fondoni*, *Cala Piazzoni*; nelle colline di Orbetello, lo *Scòzzolo*, *Poggio delle Milze*, le *Cuperchiate* (cfr. *Capo Melza* e *Punta Coperchiata* in Corsica), *Monte Alzano* e i fossi *Chiarone* e *Lafone* (vedi R. CARDARELLI: *Confini* cit. in « Maremma », I, 1924, pagg. 159, 160, 167). Ma siccome l'Argentario, cioè Port'Ercole, fu ripopolato quasi esclusivamente da Corsi verso la metà del Quattrocento, e molti di essi si stabilirono in tutto il restante agro orbetellano, meno in Orbetello, dove rimasero una piccola minoranza, è possibile che tutti quei toponimi siano stati creati in quel tempo, ad eccezione di *Feniglia*, che ricorre già nella famosa donazione di Carlo Magno all'Abbadia delle Tre Fontane di Roma, e forse anche di *Bargo*.

Comparativamente, più numerose più antiche e più certe sono le concordanze toponomatiche delle isole dell'arcipelago toscano con la Corsica e, mediante la Corsica, con la Liguria antica e moderna. Nel Giglio, che pure fu intieramente disertato di abitanti per opera dei Turco-barbareschi nel 1553 e quindi ripopolato in gran parte con gente di Toscana, troviamo: *Carbicina* (cfr. *Mar di Càrbisi* nell'Elba, che il SABBADINI, a torto, fa derivare dal romano *Carvisius*), *Dobbiarello*, *Faraglioni* da confrontare con l'elbano *Ferale* e il comune bastiese *ferale*, *Punta del Fenaio*, *Mortoletto*, *Pentovaldo*, *Poggio*, *Zuffolone*, da connettere col corso *zuffa*, ciuffo d'erba, al pari dell'elbano *Zuffala*. E il nome stesso di *Giglio* non ha nulla a vedere con « liliium », poiché ai tempi romani si chiamava *Igilium*, ed ha un omonimo soltanto in un villaggio corso.

Alla Capraia le concordanze col corso e col ligure, com'è naturale, sono anche maggiori: *Aghiale*, *Monte Arpagna* simile all'elbano *Arpaja*, *Punta delle Barbice*, *Vado di Carbicina* (come al Giglio e all'Elba e da connettere col corso *Carba*), *Capitello* (cfr. *lago di Capitello* in Corsica), *Le Cote*, *Vado della Fenicia* da connettere

perfino il periodo romano, se si eccettua la grande villa delle Grotte, ci mostra una mediocre attività. (79). Una recente escursione di archeologi, diretti da Antonio Minto, sovrintendente alle antichità di Toscana, ha purtroppo confermato quelle risultanze. Appare dunque evidente che gli Etruschi considerarono l'Elba soltanto come una terra di sfruttamento, e la cosa non deve recare meraviglia, poiché i Pisani, che pure lasciarono luminose impronte della loro civiltà in Sardegna e in Corsica, nell'Elba costruirono soltanto la chiesuola di S. Stefano ai Magazzini, del secolo XII, in territorio di Portoferraio. La mancata etruschizzazione e la mediocre romanizzazione, analogamente a quanto avvenne in Corsica, ci spiegano bene come fu che gli Elbani, anche senza l'aiuto di una continua o saltuaria immigrazione corsa, poterono modificare i propri costumi e il proprio parlare in modo sostanzialmente identico ai confratelli di Corsica. Tali dunque e tante sono le coincidenze, che a me non pare troppo azzardato, almeno finché nuove e più profonde indagini non ci convincano del contrario, ritenere questa seconda spiegazione molto preferibile alla prima, anzi l'unica accettabile. E possiamo ora formularla così: un popolo corso abitò l'Elba prima che gli Etruschi si stabilissero sulle coste di Toscana, e, nonostante la dominazione da questi esercitata poi sull'Isola, almeno a cominciare dalla fine del VII secolo av. Cr., rimase in fondo etnicamente inalterato, come il popolo fratello di Corsica, su cui il dominio etrusco fu tanto più debole e più breve. Successivamente l'Elba fu romanizzata, ma non troppo più intensamente che non fossero le coste orientali di Corsica, in modo che gli Elbani modifica-

col corso feno di cui sopra, *Monte Majone, Punta delle Scaffè* come in Corsica, *Punta della Teja*, corrispondente al corso *teghia*, masso piano, *Cala del Zurletto*.

Le altre isole toscane per la loro piccolezza e per essere state disabitate per secoli hanno pochissimi toponimi e forse nessuno degno di menzione. La Pianosa, che fu la più importante, anche per il fatto di essere piana e quindi sempre poverissima di toponimi, ci ha conservato un toponimo storicamente importante: *la Serra del Marchese*, che indubbiamente ci ricorda i Marchesi di Tuscia e di Corsica.

(79) Di notevole conosciamo soltanto una statuetta di bronzo del principio del VI secolo a. Cr. (G. Q. GIGLIOLI: *Un bronzo etrusco arcaico dell'Elba ora nel Museo Nazionale di Napoli*, in « Studi Etruschi », II, 1928, pagg. 49-54). - Sulla povertà di ritrovamenti di oggetti dei tempi etruschi, vedi l'opuscolo di R. FORESI: *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici (sic) trovati nelle isole dell'arcipelago toscano*. Firenze, 1867. Sull'abbondanza di quelli neolitici e del paleolitico superiore, oltre questo opuscolo, vedi A. GORI: *L'età della pietra nell'Isola d'Elba*, in « Archivio per l'antropologia », LIV, 1924, pagg. 89-116.

rono costumi e dialetto in maniera poco diversa da quella dei loro confratelli.

VIII. Serie obiezioni che direttamente infirmo questa spiegazione, io non riesco a trovarne. Ma non mi nascondo ch'essa, però, contrasta con la teoria, condivisa forse dai più degli archeologi e degli antropologi, che gli Etruschi fossero venuti per mare dalla Lidia e approdati alle coste del Tirreno. Certo, se questa teoria rispondesse a verità e la colonizzazione, come appare naturale, fosse avvenuta nel modo consueto delle colonizzazioni d'oltremare, la greca, per esempio, o la fenicia, noi dovremmo ammettere che gli Etruschi fossero sbarcati sulle coste campane, le uniche, oltre queste nostre, che abbiano porti e promontori e isole capaci di formare comode basi di operazione, e di là avessero lentamente proseguito l'avanzata per terra, ciò che contrasta con quanto sappiamo dell'estendersi della potenza etrusca. Un popolo marinaro, che non avesse voluto limitare alla Campania sola il proprio campo d'azione, avrebbe occupato saldamente, oltre le isole e i promontori campani, anche l'Argentario, l'Elba e il promontorio di Populonia. Se poi, invece che alla Campania, mirò direttamente all'occupazione del Lazio e della Toscana, il saldo possesso di quest'ultimi punti era condizione indispensabile di riuscita. Ma, in tal caso, vi troveremmo quelle orme profonde, di cui abbiamo constatato la mancanza nell'Elba e nel promontorio di Populonia, e che cercheremmo invano anche nell'Argentario. Infatti, in tutta la zona della Maremma orbetellana, il più antico centro etrusco abitato è quello di Marsiliana, a una diecina di chilometri dalla foce dell'Albegna, il quale fu abbandonato verso la fine del sec. VII av. Cr. ⁽⁸⁰⁾, e sostituito con quello di Orbetello, la cui necropoli non ha dato oggetti anteriori al VI secolo, e che a sua volta fu abbandonato nel III secolo e sostituito dalla colonia romana di Cosa ⁽⁸¹⁾. Nell'Argentario non è possibile che i due porti chiamati, nei tempi romani, di Ercole e *Inci-taria*, non fossero frequentati, ma certo è che nulla d'importante vi hanno lasciato gli Etruschi, e poco anche i Romani.

D'altra parte i migliori storici moderni, ai quali in fine si deve riconoscere, in problemi come questi, la capacità di dire la parola più alta e più serena, negano quella teoria con una concordia, si può dire, unanime, dal Niebuhr al Mommsen, al De Sanctis, e recente-

⁽⁸⁰⁾ A. MINTO: *Marsiliana d'Albegna*, pag. 8-9. Firenze (1921).

⁽⁸¹⁾ R. CARDARELLI: *Confini fra Magliano e Marsiliana ecc. cit.*, pagg. 3-12.

mente al Beloch e al Pareti. L'estrema improbabilità di una venuta degli Etruschi per mare sulle coste del Tirreno, dopo la fondazione delle colonie greche, e la stranezza di non aver occupato la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, nel caso in cui fossero arrivati prima dei Greci, formano due obiezioni che infirmano le sapienti, ma unilaterali, costruzioni degli archeologi. Il Pais, per superarle, e al tempo stesso per tener fede alla tradizione erodotea, li fa venire per il mare Adriatico, ma a questa opinione si oppongono i modi che tennero gli Etruschi nell'affermare ed estendere la loro potenza. Tal altro ritiene che gli Etruschi venissero per il mare Tirreno, come audaci e fortunati avventurieri, e operassero la conquista nel modo che tennero più tardi i Normanni nel Mezzogiorno d'Italia. Ma le popolazioni liguri e umbre non erano imbelli, come quelle sottomesse dai Normanni, e in ogni modo il popolo conquistato avrebbe assorbito i pochi conquistatori, come avvenne appunto dei popoli del Mezzogiorno coi Normanni.

Anche la comune opinione che si ha degli Etruschi come di un popolo marinaro, non regge a una critica approfondita. Le fonti greche, su cui si basa, sono unilaterali e tendenziose. Contro una sola colonia greca, e non ancora bene consolidata in Corsica, cioè a una giornata sola di vela dalle coste d'Etruria, ebbero bisogno dell'aiuto cartaginese per cacciarla; contro Siracusa ebbero la peggio; contro i Romani non abbiamo notizia che opponessero mai una flotta, pur essendo questi molto deboli per mare. Né i porti loro ci mostrano un'attività comparabile con quella di Siracusa o del Pireo. Caere aveva un porticciolo, e poco più grandi erano quelli di Populonia, di Telamone, d'Ercole. Popolo di commercianti, d'industriali, di artisti, di raffinati e non di guerrieri e di navigatori, gli Etruschi anticipano di due millenni lo splendore, ma anche la debolezza intrinseca, della civiltà fiorentina dal Duecento al Cinquecento. Sulle coste e nelle isole della terra occupata, essi trovarono una popolazione marittima e si limitarono, come faranno più tardi i Longobardi, ad accaparrarsela, e talvolta anche a fornirle i capi per la guerra di corsa e di rappresaglia, e per commerciare con popoli per lo più sforniti di marineria.

Ma per tornare al nostro assunto, rimane dunque assodato che, nelle condizioni attuali dei nostri studî, la spiegazione più logica di una comunanza linguistica ed etnica degli Elbani e dei Corsi nel medio evo riposa su di una loro comunanza etnica anteriore alla venuta degli Etruschi, o, se si vuole, alla formazione politica e cul-

turale di quel popolo, quale ci appare nei tempi storici. Occorre ora cercare di spiegarci un po' meglio chi fosse questo popolo còrso e quali vie avesse tenuto nell'occupare Elba, Corsica e Gallura. Prima di ogni altra, ci si presenta alla mente la possibilità che fin da tempi remoti si fosse stanziata in Corsica una popolazione che, segregata dalle altre, si formasse una sua coscienza politica, una propria lingua, una propria, sia pure rudimentale, cultura, e di là si espandesse da una parte in Sardegna, e dall'altra sulle isole e sulle coste di Toscana. Ma basta riflettere alla piccolezza dell'isola, alla scarsità delle sue risorse naturali, all'indole degli abitanti che da quando compariscono nella storia fino ad oggi è stata sempre conservatrice, infine, al fatto stesso che in Corsica, come in Sardegna, non si è mai trovata una stazione paleolitica, mentre se ne hanno sulle coste di Toscana e particolarmente numerose all'Elba, per avvertirci che il movimento di espansione avvenne dalla penisola alla Corsica, e non viceversa. Né possiamo pensare all'Iberia, perché il noto passo di Seneca, che costituisce l'unico appiglio di chi fa provenire i Corsi dall'Iberia, riconosceva nei Corsi alcuni costumi e alcune parole dei Cantabri, ma dichiarava esplicitamente che non intendeva riferirsi ai tempi più antichi, e che gli Ispani vi sarebbero venuti dopo i Greci, e perfino dopo i Liguri ⁽⁸²⁾. Anzi, da tutto il contesto si comprende ch'egli voleva parlare non della massa del popolo, ma dei conquistatori, e dei loro discendenti che formavano la classe dirigente delle cittadine della costa e la cui lingua, nel praticare mercanti e marinai greci e liguri, si era totalmente allontanato da quella materna.

D'altra parte, noi abbiamo veduto che non vi sono tracce evidenti d'iberico nei toponimi còrsi, mentre ne conosciamo una serie importante, che potrebbe agevolmente essere allargata, la quale ci richiama al ligure. Popolazioni liguri abitavano anche in epoca storica il territorio compreso fra le Alpi Apuane, l'Arno e il mare, e anzi si estendevano anche lungo le pendici meridionali dell'Appennino fin verso le sorgenti stesse dell'Arno. È facile pensare che prima dell'arrivo degli Etruschi occupassero, per lo meno, molta altra parte dell'odierna Toscana. Le lotte che sostennero con essi, per mantenere il possesso del territorio a nord dell'Arno fino a Luni, sono certo la continuazione di quelle sfortunate, in seguito alle quali erano stati ricacciati sempre più a nord. Ma, anche ammettendo che il loro territorio non si fosse mai esteso a mezzogiorno dell'Arno, non è possibile che, essendo anche audaci marinari, come ci hanno

(82) SENECA: *Consolatio ad Helviam*, ed. HAASE, I, pag. 244.

tramandato scrittori greci e latini, e come sappiamo essere ininterrotta tradizione millenaria dei Liguri, non tenessero fortemente occupate le isole e i due promontorî di Populonia e dell'Argentario, che di quelle isole erano la chiave e che, a loro volta, erano anch'essi più isole che promontorî, e quindi si potevano benissimo difendere dal mare.

L'obbiezione che si potrebbe fare contro una fondazione còrsa di Populonia, allegando che gli scavi dei sepolcreti delle Granate e di S. Cerbone « ci riportano in piena civiltà villanoviana » e che i materiali delle tombe più antiche trovano « perfetto riscontro con le altre necropoli coeve di Etruria e specialmente con Volterra e Vetulonia »⁽⁸³⁾, avrebbe valore qualora si sostenesse che i Corsi creassero una vera e propria città, e non una stazione che fu il nucleo della futura città. Occorre, cioè, pensare al periodo immediatamente anteriore alla civiltà villanoviana, dalla quale non riesce possibile di staccare le prime manifestazioni della civiltà etrusca. Che poi questi Corsi, o comunque allora si chiamassero, muovessero dall'interno dell'attuale Toscana verso la costa e le isole, è probabile, ma non certo e sicuro. Può essere che la loro sede fosse a nord dell'Arno, fra il mare e l'Appennino, e, in questo caso, apparrebbe più probabile che essi occupassero il territorio situato attorno al golfo di Lunni. Non lontano da questo golfo, fra le Alpi Apuane e l'Appennino, è rimasto un angolo di territorio quasi immune da tutte le invasioni: la Garfagnana. Esaminando le tabelle, pubblicate più indietro, della statura, indice cefalico, colore dei capelli e degli occhi dei militari della Garfagnana e comparandoli con quelli di Marciana e della Gallura, noi vediamo che la statura è notevolmente più alta (media 1,66), ma l'indice medio cefalico è di 78, che i capelli castani non si bilanciano coi neri, anzi sono il doppio di questi, che gli occhi neri sono un ottavo appena dei castani.

La constatazione, già fatta dal Jaubert, che in Corsica la statura è tanto più alta quanto più i cantoni sono isolati e montagnosi⁽⁸⁴⁾, cioè meno accessibili alle invasioni e meno desiderabili, e dove, quindi, il tipo si è mantenuto più duro, si verifica anche qui, tanto che, per la statura, il circondario della Garfagnana è alla testa di tutti gli altri di Toscana⁽⁸⁵⁾. In Corsica, a Marciana, in Gallura genti brune di varia origine: sarda, iberica, africana, generalmente di bas-

⁽⁸³⁾ A. MINTO: *Populonia. La necropoli arcaica*, pag. 6. Firenze, 1922.

⁽⁸⁴⁾ JAUBERT: *op. cit.*, pag. 759.

⁽⁸⁵⁾ R. LIVI: *Sulla statura degli italiani*, cit., pag. 328 (media statura m. 1.6625).

sa statura, ha diminuito la media altezza e pareggiato il numero dei castani e dei bruni. E, siccome qui predomina il castano, come, del resto, nei cantoni corsi meno accessibili, è da ritenere che nei tempi preistorici il tipo castano formasse almeno i due terzi della popolazione nelle tribù liguri non soggette a infiltrazioni di allogeni.

Inoltre, la dimostrazione, già data dal Sergi, che i Liguri, anteriormente all'invasione celtica, erano dolicomorfi ⁽⁸⁶⁾, trova nella Garfagnana la sua conferma. Fra Corsi e Liguri, poi, non è mai stata quella opposizione che, generalizzando il contrasto politico insanabile che li divide per lunghi secoli nell'evo medio e moderno, non pochi ritengono di scorgere in ogni tempo. Anzi, i costumi dei Liguri, quali ci vengono descritti dagli storici e geografi greci e romani, sostanzialmente concordano con quelli dei Corsi. Popolo di montanari e in piccola parte di marinai, di complessione mediocre, ma tenace indomito e valoroso il ligure ⁽⁸⁷⁾, al pari del corso. Gli antichi non si accorsero dell'intrinseca unità d'origine dell'uno e dell'altro, unicamente perché i Corsi più poveri e molto più isolati, erano rimasti indietro ai Liguri, e non di poco, nel cammino della civiltà. La stessa debolezza politica di Genova, nel periodo dei Comuni e delle Signorie, incapace, più di Siena stessa, di sollevarsi al disopra delle fazioni e dell'interesse gretto di famiglia e di casta, ci mostra la piaga maggiore della stirpe ligure, quella che le impedì di resistere agli Etruschi e ai Galli, e di accentrare in uno Stato unitario, o solidamente confederato, le molte e valide forze delle sue tribù. E in Corsica, in una sfera più modesta, eguale incapacità. Lo stesso odio che divide nei tempi moderni Corsi e Genovesi, esasperato fino al parossismo, è proprio di quelle passioni violente che possono accendersi soltanto tra famiglie legate da stretta parentela ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁶⁾ GIUSEPPE SERGI: *Liguri e Celti nella valle del Po*, in « Archivio per l'Antropologia », XIII, 1883, pagg. 132, 136, 137.

⁽⁸⁷⁾ Dalle larghe notizie che si ricavano da DIODORO (IV. 20 e V. 39), da STRABONE (IV. 202-203) e da LIVIO (XL. 18 e 28) noi apprendiamo che gli antichi Liguri nei caratteri fisici e morali e nella maniera del vivere concordano con gli antichi Corsi, fatta, naturalmente, ragione a una molto maggiore barbarie di questi ultimi, dovuta al loro isolamento, e concordano, *mutatis mutandis*, coi Corsi dei tempi posteriori assai più che coi Liguri loro contemporanei, di cui la forte immissione di allogeni, specialmente celtici e germanici e lo straordinario sviluppo del commercio e della marineria hanno alterato profondamente i caratteri fisici e il tenore della vita. Cfr. NISSEN: *op. cit.* I, pagg. 468-477 (*Die Liguren*) e pagg. 550-552.

⁽⁸⁸⁾ La originaria unità dei Corsi e degli Elbani coi Liguri era parsa già molto probabile al NISSEN (*op. cit.*, I, pag. 551).

Naturalmente non dobbiamo pensare che le popolazioni liguri, distese in un territorio incomparabilmente più vasto della Liguria attuale ⁽⁸⁹⁾, già nei tempi preistorici possedessero una cultura, e quindi una lingua unificata. Diversità, anche grandi, le dividevano secondo le varie influenze esterne che si facevano valere diversamente sull'una o sull'altra gente, quantunque fosse comune a tutte l'attaccamento alle tradizioni, e la scarsa capacità di assimilarsi i progressi fatti dai popoli più civili. Così che non è da stupirsi che, nonostante l'antica leggenda della donna ligure che prima sarebbe passata in Corsica e le avrebbe dato il proprio nome, la cognizione della comunanza d'origine molto per tempo si perdesse.

Dopo ciò che siamo venuti esponendo, la tradizione Serviana di una Populonia còrsa non contrasta più con le cognizioni che abbiamo dei Corsi e dei Liguri e degli Etruschi. Nulla di più facile che, confinati ormai i Corsi solamente in Corsica e nella Sardegna settentrionale, e rimasta una popolazione còrsa sottomessa nell'Elba e nell'agro Populoniese, si pensasse che questa fosse passata dalla Corsica nel continente, e non fosse un resto dell'antica gente che di là era passata in Corsica. Proprio dal promontorio di Populonia e dall'Elba, fossero questi suoi punti avanzati lungo il litorale, o avessero dietro di sé un vasto retroterra, quella gente ligure passò in Corsica, senza dubbio non più tardi del terzo millennio av. Cr., poiché non è ammissibile che i Sardi non avessero occupato anche la Corsica, se l'avessero trovata indifesa. Come, e quando, di là sia dilagata in Sardegna, è più difficile, ma non impossibile ricercare. Pausania, senza precisarne il tempo, dice che le discordie intestine dei Corsi causarono quell'emigrazione ⁽⁹⁰⁾. Evidentemente, anche ai suoi giorni, le discordie intestine laceravano l'Isola, e perciò quella gli si presentava come la più ovvia delle cagioni. La zona, in cui abitavano i Corsi di Sardegna, non si limitava però alla Gallura, anzi doveva estendersi a gran parte della Sardegna settentrionale. Anche oggi la coscienza di appartenere ad altra stirpe fa sì che i Sassaresi chiamino *Sardi* gli abitanti dei vicini villaggi, dando a questa parola

⁽⁸⁹⁾ Non pochi, e dei più valenti, storici, fra cui il JULLIAN, attribuiscono ai Liguri l'occupazione di vastissime terre in Italia e in Gallia. Recentemente ANDRÉ BERTHELOT (*Les Ligures*, in « Revue archéologique », 6.ª série, to. II, 1933, pagg. 72-120 e 245-303) ha fatto un poderoso sforzo per demolire quella concezione. Ma, nonostante una grande quantità di osservazioni acute, a me pare che non abbia posto la questione nei suoi termini precisi e che quindi la dimostrazione fondamentale sia mancata.

⁽⁹⁰⁾ PAUSANIA: X. 17,7.

il senso di gente inferiore, e opponendo la propria etnicità a quella dei Sardi. È questo, a mio parere, un remotissimo riflesso di antiche lotte fra due popoli, tanto più che il dialetto sassarese è molto più affine a quello di Gallura, che al dialetto logudorese.

Non si è dato ancora abbastanza peso a questa distinzione fra Sardi e Corsi di Sardegna, né dagli antropologi, né dagli archeologi, né dagli storici. Quantunque il Livi fin dal 1883 avesse affermato che « l'alta statura di Tempio è una prova evidente della differenza di origine fra la popolazione della Gallura e il resto dei Sardi »⁽⁹¹⁾, questa differenza, che è confermata anche da altri caratteri somatici, è stata generalmente trascurata⁽⁹²⁾, anzi recentemente nella diligente, se non sempre acuta, sintesi del Pullè, si accomunano senz'altro tutti i Corsi coi Sardi. Nei Corsi l'indice cefalico — egli dice — e « gli altri caratteri somatici rispondono a quelli della Sardegna, di cui in tutti i sensi la Corsica non è che un brano staccato, la cui solidarietà, oltreché geologicamente ci è apparsa anche etnicamente, come i nomi antichi dei suoi abitatori e gli avanzi paleontologici e archeologici ci confermano »⁽⁹³⁾. Eppure, fin dal 1924, il von Duhn, a cui nel campo archeologico si deve riconoscere un'altissima competenza, scriveva: « Dal poco che si può ricavare da queste relazioni (sui monumenti còrsi) la Sardegna e la Corsica, nonostante la loro vicinanza, divergono nettamente; la prima guarda a sud, e l'altra unicamente a nord e nord-ovest » (cioè alla larga cerchia di terre abitate dai Liguri)⁽⁹⁴⁾.

È da ritenere, dunque, che i Sardi, dolicomorfi anch'essi, ma assai più bruni e meno alti dei Corsi, venendo dall'Africa, non trovassero la Sardegna deserta, o quasi, di abitatori. Il loro nuraghe, fortezza formidabile, abitazione dei capi, luogo di riunione, rappresenta, si può dire, tutta la civiltà sarda. Ma il nuraghe non compare in Corsica, come non abbiamo notizia che Sardi si siano mai stabiliti in Corsica. Non difficoltà materiali, ma condizioni di vita radicalmente diverse, e cioè una diversa gente, spiegano quest'assenza di nuraghi in Corsica. Se però riflettiamo bene, è difficile immaginarci che un popolo quasi pacificamente venuto in possesso di un'intiera

(91) R. LIVI: *Sulla statura degli Italiani* cit., pag. 345. Vedi anche pagg. 343-344 e 346.

(92) Non ne tenne conto neppure G. SERGI: *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, pag. 29 e segg. Torino, 1907.

(93) F. L. PULLÉ: *Italia. Genti e favelle*, II, P. II, pag. 500.

(94) F. VON DUHN: *Italische Gräberkunde*, I, pag. 114. Heidelberg, 1924.

isola, si dia la pena di costruire fortezze come quelle, a migliaia e migliaia, in ogni parte del territorio, per la sola difesa dai banditi e dalle tribù confinanti. Soltanto un'occupazione compiuta a palmo a palmo, e accanitamente e a lungo difesa contro i ritorni offensivi di un temuto e inconciliabile nemico, e contro le sollevazioni di sudditi riottosi, riesce, a mio parere, a giustificare questo fenomeno grandioso, che non trova forse riscontro nella storia.

L'esistenza di Corsi in Sardegna, prima dell'arrivo dei Sardi, spiega bene tutto questo, e, insieme, la loro permanenza nell'estremo angolo settentrionale, nell'impervia Gallura, isola nell'Isola, unico luogo di rifugio per una popolazione ricacciata verso il suo luogo d'origine. E, se si obbietta che anche in Gallura esistono nuraghi, sarebbe facile rispondere che sono pochi e possono agevolmente spiegarsi, sia come adattamento di quei Corsi alle usanze dei loro nemici, sia come piccoli presidî di Sardi costruiti per tenere a freno i Corsi sottomessi e più tardi tornati in libertà. D'altra parte, rimane quasi impossibile ammettere che i Sardi, così gelosi e bellicosi, in qualunque tempo abbiano lasciato occupare ai Corsi parte del loro territorio. Né si può invocare la malaria, poiché la Gallura e le zone vicine sono sempre state fra le più salubri dell'Isola.

Tutto questo che son venuto più accennando rapidamente che sviluppando, discende, se non m'inganno, logicamente, dalla dimostrazione dell'esistenza di una gente ligure che, in tempi nettamente preistorici, dalla costa d'Etruria e dalle isole dell'arcipelago toscano passò in Corsica e di là invase la Sardegna. Alcune affermazioni, cui per brevità, o anche per mia incapacità, è mancata un'adeguata dimostrazione, appariranno, senza dubbio, più o meno azzardate e meriteranno rettifiche o parziali demolizioni; ma, finché nuovi e più larghi e più profondi studî non intacchino seriamente le fondamenta di questo lavoro, ho fiducia che, nelle sue linee capitali, l'edificio rimarrà immutato. In ogni modo, l'intenzione mia, come dichiaravo in principio, era e rimane più modesta: additare una nuova veduta d'insieme del problema delle origini dei Corsi, non per darlo come risolto, ma per chiamare a raccolta coloro che più possono contribuire a risolverlo.

Riproduzione a cura

dell' ENTE VALORIZZAZIONE ELBA

Dicembre 1980